

SUSSIDIO DI CATECHESI ORGANICA ADULTI

ANNO 2016/2017



Rispecchiarsi nel volto di Cristo

Azione Cattolica – Diocesi di Carpi www.accarpi.it

Prefazione

Dal vangelo secondo Matteo (16, 13-20)

Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». ¹⁴Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». ¹⁵Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». ¹⁶Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁷E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». ²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Papa Francesco, dal discorso per il V° Convegno Ecclesiale Nazionale, Firenze 2015

“Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponе la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15)”.

Il percorso del sussidio

Il cammino di Catechesi Organica Adulti per l'anno 2016/2017 mette al centro l'immagine del volto di Cristo e il nuovo umanesimo che siamo chiamati a vivere, tenendo lo sguardo fisso su quel volto. La riflessione nasce e trae orientamento dalla lettura del discorso di Papa Francesco in occasione del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, tenutosi a Firenze nel 2015, “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. Sono integrati nel percorso tre incontri sulla Lettera Pastorale del nostro Vescovo per prepararsi a vivere in pienezza la riapertura della nostra Cattedrale, il prossimo 25 marzo.

Il percorso si divide in quattro moduli, così articolati:

Introduzione (pag. 9)

Presentazione del percorso iconografico (pag.14)

1° Modulo “*Ecclesia Maior*- Voi infatti siete il tempio del Dio Vivente (2Cor 6,10)” (pag.16)

- **Incontro.1:** Unità e varietà nella Chiesa (pag. 16)

- Incontro.2: Il Ministero dei pastori(pag. 20)
- Incontro.3: Spiritualità caratteristica dei pastori(pag.24)

2° Modulo: L'umanità di Cristo forma la nostra umanità: tu che umanesimo sei? (pag. 27)

- Incontro.1: Una Chiesa sempre in ricerca del volto di Cristo per trovare l'uomo (pag. 27)
- Incontro.2: Assumere i sentimenti di Cristo (pag. 30)
- Incontro.3: Umiltà per essere capaci di prendere decisioni (pag. 33)
- Incontro.4: Beatitudine come scommessa laboriosa (pag. 39)

Approfondimento Iconografico: Il volto della mitezza

3° Modulo: Il coraggio della Chiesa (pag. 45)

- Incontro.1: Lectio Divina: Mt 4,1-11 (pag. 48)
- Incontro.2: La prima tentazione della Chiesa: il neopelagianesimo (pag. 53)
- Incontro.3: La seconda tentazione: lo gnosticismo (pag. 57)
- incontro.4: una Chiesa che non ricorda il primo amore (pag. 60)

Approfondimento Iconografico: il volto sofferente

4° Modulo: Per una Chiesa in uscita (pag. 65)

- Incontro.1: Lectio Divina: Mt 5,1-11 (pag. 65)
- Incontro.2: I poveri sono il volto di Cristo? (pag. 71)
- Incontro.3: Dare dignità ai poveri (pag. 76)
- Incontro.4: Il dialogo necessario(pag. 80)
- Incontro.5: Il cammino per diventare popolo (pag. 84)

Approfondimento Iconografico: il volto glorioso

Compieta (pag. 92)

Bilancio di gruppo (pag. 95)

In copertina:

Albrecht Durer(1471-1528)

Autoritratto

L'itinerario diocesano

Come di consueto, il cammino di ogni gruppo COA non si esaurisce nei singoli incontri, ma confluisce nel percorso degli altri gruppi diocesani in almeno tre occasioni:

- Negli incontri tra i coordinatori dei gruppi;
- Nell'incontro teologico diocesano;
- Nel tradizionale pellegrinaggio della COA, che si terrà il 25 APRILE 2017. Quest'anno la meta sarà la città di Padova.

Tutti i dettagli delle iniziative saranno comunicati durante l'anno.

Diario di gruppo:

1° MODULO:

ECCLESIA MAIOR- VOI INFATTI SIETE IL TEMPIO DEL DIO VIVENTE (2COR 6,10)

- INCONTRO.1 *UNITÀ E VARIETÀ NELLA CHIESA*

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.2 *IL MINISTERO DEI PASTORI*

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.3 *SPIRITUALITÀ CARATTERISTICA DEI PASTORI*

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

DATA E LUOGO:

2° MODULO:

L'UMANITÀ DI CRISTO FORMA LA NOSTRA UMANITÀ: TU CHE UMANESIMO SEI?

- INCONTRO.1: UNA CHIESA IN RICERCA DEL VOLTO DI CRISTO PER TROVARE L'UOMO

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.2: ASSUMERE I SENTIMENTI DI CRISTO

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.3: UMILTÀ PER ESSERE CAPACI DI PRENDERE DECISIONI

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.4: BEATITUDINE COME SCOMMESSA LABORIOSA

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

3° MODULO

IL CORAGGIO DELLA CHIESA

- INCONTRO.1: LECTIO DIVINA: MT 4,1-11

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.2: LA PRIMA TENTAZIONE DELLA CHIESA: IL NEOPELAGIANESIMO

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.3: LA SECONDA TENTAZIONE: LO Gnosticismo

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.4: UNA CHIESA CHE NON RICORDA IL PRIMO AMORE

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

4° MODULO

PER UNA CHIESA IN USCITA

- INCONTRO.1: LECTIO DIVINA: MT 5,1-11

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.2: I POVERI SONO IL VOLTO DI CRISTO?

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.3: DARE DIGNITÀ AI POVERI

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.4: DAVVERO UMANI SOLO SE IN DIALOGO

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

- INCONTRO.5: UN VOLTO CHE GUARDA AL MONDO: IL CAMMINO PER DIVENTARE POPOLO

DATA E LUOGO:

L'INCONTRO SARÀ PREPARATO DA:

Incontro finale: Celebrazione conclusiva e Bilancio di Gruppo

Sono stati presi in considerazione tutti gli aspetti proposti dal sussidio? È stato trascurato qualcosa? Sì, no, perché?

Breve spiegazione della struttura degli incontri:

In questo sussidio sono proposti una serie di incontri su contenuti tratti principalmente dal Catechismo degli adulti della CEI, dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e dal discorso del Papa alla Chiesa italiana per il Convegno Nazionale di Firenze.

Il libretto si propone infatti di essere uno strumento di studio, approfondimento e riflessione di questi testi, affinché l'invito a essere uomini e donne rinnovati dall'umanesimo di Cristo sia il più fruttuoso e ricco possibile.

Rielaborando insieme questi contenuti, viene proposto un percorso che si sviluppa in 13 incontri, divisi in tre moduli più un incontro finale di bilancio.

Ogni singolo incontro prevede:

- Testo dei Contenuti

È inizialmente riportato il testo del Catechismo o dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* o del discorso di Firenze. Tale testo è sempre seguito da un commento sotto forma di idee di fondo, domande, approfondimenti, in modo da aiutare il gruppo a entrare in profondità nel tema proposto. È molto importante leggere con attenzione i contenuti per cogliere la progressione del tema; un'attenzione particolare deve essere dedicata alle parole: nella redazione dei contenuti sono state scelte con particolare cura. Per questo motivo, è preferibile che i componenti del gruppo, anche quelli che non hanno preparato l'incontro, leggano con calma e attenzione, magari in precedenza, il paragrafo del Catechismo.

- Idee di fondo

Le idee di fondo sono delle indicazioni sintetiche che la commissione ha elaborato per aiutare chi prepara l'incontro a conoscere gli obiettivi principali dell'incontro. È sempre opportuno leggerli in gruppo ad alta voce, prima di iniziare l'incontro, per avere ben presente gli argomenti da affrontare nella discussione e per non rischiare di andare fuori tema; è consigliabile, se possibile, rinforzarle con riflessioni personali.

- Domande

Nel sussidio vengono proposte le domande per la discussione di gruppo: è responsabilità di chi prepara l'incontro scegliere quelle più opportune o suggerirne altre adatte a creare e stimolare il dialogo all'interno del proprio gruppo.

- Approfondimenti

Un altro importante aiuto viene proposto ai gruppi di catechesi organica per stimolare ulteriormente la discussione: articoli di giornale, testi biblici, documenti ecclesiali, testi dei padri della Chiesa, brani teologici significativi.

- Per pregare insieme

Ogni incontro si conclude con la preghiera della Compieta, in sintonia con la Chiesa universale.

- Celebrazione conclusiva

Al termine dell'itinerario proposto in questo sussidio è prevista una celebrazione liturgica, per riassumere e portare nella preghiera di ringraziamento tutto quello che è stato meditato nel cammino annuale di gruppo. Il gruppo dovrebbe farsi carico dell'organizzazione di questo momento, distribuendo nel modo più opportuno le diverse responsabilità: scelta dei canti, preparazione delle orazioni, ecc. È importante ricordare che a questo momento di preghiera assume una rilevanza particolare la presenza dell'assistente di AC (ove presente). Addirittura potrebbe trasformarsi in un momento comunitario aperto alla parrocchia.

Di seguito, proponiamo una struttura indicativa, da adattare e rielaborare a discrezione dei gruppi, per lo svolgimento della celebrazione liturgica conclusiva:

Introduzione:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Amen.

Il Signore sia con voi. E con il tuo Spirito.

Canto Iniziale.

Atto penitenziale:

Si può proporre un esame di coscienza di qualche minuto, facendo qualche riferimento al cammino di gruppo finora affrontato. Al termine, si può recitare: *“Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa. E supplico la beata sempre vergine Maria, gli angeli, i santi e voi, fratelli, di pregare per me il Signore Dio nostro”*.

Lettura di un brano biblico:

A discrezione del gruppo, si può scegliere uno dei brani affrontati durante l’anno e lo si può proporre mediante una Lectio Divina oppure un momento di deserto o di adorazione eucaristica.

Intenzioni di preghiera:

Si possono preparare alcune intenzioni da proporre al gruppo, lasciando alla fine lo spazio per qualche preghiera spontanea.

Padre nostro:

Recita del Padre Nostro come momento di raccolta di tutte le intenzioni.

Conclusione:

Scenda, o Padre, la benedizione su questo popolo, che ha contemplato la Tua benevolenza; venga il perdono e la consolazione, si accresca la fede e si rafforzi la certezza della redenzione eterna.

Per Cristo nostro Signore. Amen

(Recita dell’Ave Maria)

Il Signore ci benedica e ci preservi da ogni male e ci conduca alla vita eterna. *Amen*.

Canto Finale.

- BILANCIO DI GRUPPO

Al termine del sussidio è previsto un incontro finale di bilancio, con lo scopo di rendere tutti responsabili del cammino del gruppo, cercando di verificare se l’itinerario percorso è stato veramente “organico”. Questo aspetto è fondamentale per la vita stessa del gruppo perché fa emergere quelli che sono stati i veri nodi da sciogliere a livello di contenuti, di relazioni e di cammino di fede comunitari e personali.

Introduzione

Il libretto COA di quest'anno prosegue il cammino dell'anno della misericordia, nel quale papa Francesco ha celebrato con la Chiesa tutta il cinquantesimo del Concilio Vaticano II, come ricorda la Bolla di Indizione:

"Ho scelto la data dell'8 dicembre perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre."
Misericordiae Vultus n 4

La centralità teologica della misericordia come pietra angolare per la riforma della Chiesa segna l'inizio di una nuova fase di ricezione della ecclesiologia conciliare, come ribadisce bene don Roberto Repole in un contributo appena uscito a cui attingerò ampiamente per questa introduzione (cfr. Alberto Cozzi, Roberto Repole, Giannino Piana, *Papa Francesco quale teologia?*, 2016, Cittadella Editrice).

Per dirla con Repole, la svolta impressa da Francesco è rinvenibile nel rimettere in chiara evidenza come la misericordia non sia qualcosa di accessorio nel volto di Dio rivelato in Cristo. E da qui, ciò ne consegue per la Chiesa, che ha le sue sorgenti proprio nel Vangelo.

Gesù è il volto della misericordia di Dio e proprio dalla contemplazione del suo volto siamo chiamati a convertirci. Per questo il volto di Cristo diventa l'immagine-chiave per essere credenti in cammino: essere uomini passa per l'umanità di Cristo. In questo senso al convegno nazionale di Firenze, "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", si è riflettuto sul nuovo umanesimo che siamo chiamati a vivere, a partire dall'umanità di Cristo. Nella *Misericordiae Vultus* si ribadisce che quanto di più profondo si manifesta in Cristo è il cuore di Dio rivolto ai miseri; anche quando questa miseria è rappresentata dal peccato dell'uomo. Il Vangelo (cioè Dio che diventa buona notizia per l'umanità) è dunque sintetizzabile nell'agire salvifico di Dio nei confronti di un'umanità ferita da tante miserie compresa quella del peccato.

Nella conversazione con Tornielli (cfr Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia, una conversazione con Andrea Tornielli*, Piemme, 2016, p. 30 ss):

Andrea Tornielli : Perché secondo lei questo nostro tempo e questa nostra umanità hanno così bisogno di misericordia?

PAPA FRANCESCO: Perché è un'umanità ferita, un'umanità che porta ferite profonde. Non sa come curarle o crede che non sia proprio possibile curarle. E non ci sono soltanto le malattie sociali e le persone ferite dalla povertà, dall'esclusione sociale, dalle tante schiavitù del terzo millennio. Anche il relativismo ferisce tanto le persone: tutto sembra uguale, tutto sembra lo stesso. Questa umanità ha bisogno di misericordia. Pio XII, più di mezzo secolo fa, aveva detto che il dramma della nostra epoca era l'aver smarrito il senso del peccato, la coscienza del peccato. A questo si

aggiunge oggi anche il dramma di considerare il nostro male, il nostro peccato, come incurabile, come qualcosa che non può essere guarito e perdonato. Manca l'esperienza concreta della misericordia. La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risolve, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Abbiamo bisogno di misericordia.

Ci ricorda Repole che la riflessione del Papa induce ad evidenziare un aspetto fondamentale messo in luce dall'ultimo concilio e ridiventato centrale nell'insegnamento papale: il superamento, cioè, di una dicotomia tra *oggettività* e *soggettività* della verità cristiana e, dunque, del Vangelo di Cristo. La rivelazione di Dio all'uomo, quale Dio amorevole e misericordioso, comporta sin da subito una reciprocità dell'uomo, che pur in un'asimmetria, è chiamato a coinvolgere la propria libertà. È quanto il Vaticano II ci consegna attraverso l'offerta di un nuovo paradigma della Rivelazione divina, per il quale Dio comunica *se stesso* agli uomini intrattenendosi con essi come con *amici*, personalmente raggiunti dalla verità divina (cfr. *Dei Verbum* 2). Il Vangelo è vitale e vero per i cristiani nella misura in cui li tocca realmente, nella varietà delle situazioni della loro vita, implicando la loro libera risposta. Ciò significa che l'amore di Dio non possa ridursi a "dottrina" che non introduca realmente nella forza dello spirito, all'incontro personale e vivo di ciascuno con il Cristo e altresì significa che perché vi sia l'incontro con il Vangelo, esso deve toccare la vita concreta delle persone. Ciò comporta che non è indifferente la risposta libera con cui i credenti accolgono o rifiutano l'amore misericordioso di Dio. Dice a tal proposito Papa Francesco:

“Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione». A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato». (Evangelii Gaudium 41)

La misericordia divina, radice della Chiesa, non è tuttavia indifferente alla libera risposta umana. Essa è l'espressione della fedeltà di Dio, anche al peccatore: ciò non significa che non porti a denunciare il peccato o che non sia volta a suscitare la conversione. È quanto il Papa ha evidenziato **distinguendo il peccatore**, che si sente costantemente bisognoso di misericordia e che desidera mutare vita, **dal corrotto** il quale invece si autogiustifica, e comprende la misericordia come un lasciapassare a peccare sempre di più e con libertà, comprendendo il perdono un banale colpo di spugna per ritornare subito dopo ai peccati di sempre.

Andea Tornielli : Lei ha detto durante un'omelia in Santa Marta: «Peccatori sì, corrotti no!». Che differenza c'è tra peccato e corruzione?

*PAPA FRANCESCO: La corruzione è il peccato che invece di essere riconosciuto come tale e di renderci umili, viene elevato a sistema, diventa un abito mentale, un modo di vivere. Non ci sentiamo più bisognosi di perdono e di misericordia, ma giustifichiamo noi stessi e i nostri comportamenti. Gesù dice ai suoi discepoli: se anche un tuo fratello ti offende sette volte al giorno e sette volte al giorno torna da te a chiederti perdono, tu perdonalo. Il peccatore pentito, che poi cade e ricade nel peccato a motivo della sua debolezza, trova nuovamente perdono, se si riconosce bisognoso di misericordia. Il corrotto, invece, è colui che pecca e non si pente, colui che pecca e finge di essere cristiano, e con la sua doppia vita dà scandalo. Il corrotto non conosce l'umiltà, non si ritiene bisognoso di aiuto, conduce una doppia vita. Nel 1991 avevo dedicato a questo tema un lungo articolo, pubblicato come piccolo libro *Corrupción y pecado* [nella versione italiana *Guarire dalla corruzione*, N.d.R.]. Non bisogna accettare lo stato di corruzione come se fosse soltanto un peccato in più: anche se spesso si identifica la corruzione con il peccato, in realtà si tratta di due realtà distinte, seppure legate tra loro. Il peccato, soprattutto se reiterato, può portare alla corruzione, non però quantitativamente – nel senso che un certo numero di peccati fanno un corrotto – quanto piuttosto qualitativamente: si generano abitudini che limitano la capacità di amare e portano all'autosufficienza. Il corrotto si stanca di chiedere perdono e finisce per credere di non doverlo più chiedere. Non ci si trasforma di colpo in corrotti, c'è un declino lungo, nel quale si scivola e che non si identifica semplicemente con una serie di peccati. Uno può essere un grande peccatore e ciononostante può non essere caduto nella corruzione. Guardando al Vangelo penso ad esempio alle figure di Zaccheo, di Matteo, della samaritana, di Nicodemo, del buon ladrone: nel loro cuore peccatore tutti avevano qualcosa che li salvava dalla corruzione. Erano aperti al perdono, il loro cuore avvertiva la propria debolezza, e questo è stato lo spiraglio che ha fatto entrare la forza di Dio. Il peccatore, nel riconoscersi tale, in qualche modo ammette che ciò a cui ha aderito, o aderisce, è falso. Il corrotto, invece, nasconde ciò che considera il suo vero tesoro, ciò che lo rende schiavo, e maschera il suo vizio con la buona educazione, facendo sempre in modo di salvare le apparenze.*

Andrea Tornielli: Ancor più del peccato, la corruzione ha un significativo risvolto sociale: basta leggere le cronache dei giornali...

PAPA FRANCESCO: La corruzione non è un atto, ma una condizione, uno stato personale e sociale, nel quale uno si abitua a vivere. Il corrotto è così chiuso e appagato nella soddisfazione della sua autosufficienza che non si lascia mettere in discussione da niente e da nessuno. Ha costruito un'autostima che si fonda su atteggiamenti fraudolenti: passa la vita in mezzo alle scorciatoie dell'opportunismo, a prezzo della sua stessa dignità e di quella degli altri. Il corrotto ha sempre la faccia di chi dice: «Non sono stato io!». Quella che mia nonna chiamava «faccia da santarellino». Il corrotto è quello che s'indigna perché gli rubano il portafoglio e si lamenta per la scarsità di sicurezza che c'è nelle strade, ma poi truffa lo Stato evadendo le tasse, e magari licenzia i suoi impiegati ogni tre mesi per evitare di assumerli a tempo indeterminato oppure sfrutta il lavoro in nero. E poi si vanta pure

con gli amici per queste sue furbizie. È quello che magari va a messa ogni domenica, ma non si fa alcun problema nello sfruttare la sua posizione di potere pretendendo il pagamento di tangenti. La corruzione fa perdere il pudore che custodisce la verità, la bontà, la bellezza. Il corrotto spesso non si accorge del suo stato, proprio come chi ha l'alito pesante e non se ne rende conto. E non è facile per il corrotto uscire da questa condizione per un rimorso interiore. Generalmente il Signore lo salva attraverso le grandi prove della vita, situazioni che non può evitare e che spaccano il guscio costruito poco a poco, permettendo così alla grazia di Dio di entrare.

Dobbiamo ripeterlo: peccatori sì, corrotti no! Peccatori, sì. Come diceva il pubblicano nel tempio, senza avere nemmeno il coraggio di alzare gli occhi verso il cielo. Peccatori, sì, come Pietro si riconobbe, piangendo amaramente dopo aver rinnegato Gesù. Peccatori, sì. Come tanto saggiamente ci fa riconoscere la Chiesa all'inizio di ogni messa, quando siamo invitati a batterci il petto, cioè a riconoscerci bisognosi di salvezza e di misericordia. Dobbiamo pregare in modo speciale, durante questo Giubileo, perché Dio faccia breccia anche nei cuori dei corrotti donando loro la grazia della vergogna, la grazia di riconoscersi peccatori bisognosi del Suo perdono.

(Francesco, Il nome di Dio è Misericordia..., pp. 92 ss)

Non si può quindi in alcun modo intendere questo ricentramento fatto da Francesco sul Vangelo della misericordia quale alibi per una mancanza di radicalità evangelica o, peggio, quale indulgenza verso un relativismo etico tipicamente postmoderno.

Il Vangelo della misericordia non tocca tuttavia solo i cristiani come singoli. Esso li coinvolge soprattutto come Chiesa. È infatti in questa direzione che la Chiesa è propriamente chiamata a riformarsi. Nel discorso tenuto in occasione del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, il 10 novembre 2015, Francesco ha ripreso a parlare di una *ecclesia semper reformanda*, ma ha ricordato come la riforma sia aliena dal pelagianesimo in quanto “non si esaurisce nell’ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività”. La riforma della Chiesa è impellente perché essa ne è sempre bisognosa; ma la forma a cui la Chiesa deve tendere è quella di Cristo povero e rivolto ai miseri e ai peccatori, cui lo Spirito la orienta e la conduce. Esiste un primato di Dio sulla Chiesa che si esprime per mezzo della conversione della Chiesa al Vangelo: se la Chiesa smette di guardare al volto di Cristo, allora diventa disumana, allontana gli uomini e si deforma, venendo meno alla sua missione. Le tentazioni più forti che il Papa per la Chiesa individua sono proprio quelle del neopelagianesimo e dello gnosticismo, eresie antiche che si annidano ancora oggi in atteggiamenti di molti cristiani di facciata. Uno dei titoli con cui il Papa Francesco ama definire la Chiesa è quello di “madre”, ben radicato in *Lumen Gentium* al primo capitolo.

La Chiesa è nostra madre perché ci ha partoriti nel Battesimo. Ogni volta che battezziamo un bambino, diventa figlio della Chiesa, entra nella Chiesa. E da quel giorno, come mamma premurosa, ci fa crescere nella fede e ci indica, con la forza della Parola di Dio, il cammino di salvezza, difendendoci dal male.

La Chiesa ha ricevuto da Gesù il tesoro prezioso del Vangelo non per trattenerlo per sé, ma per donarlo generosamente agli altri, come fa una mamma. In questo servizio di evangelizzazione si manifesta in modo peculiare la maternità della Chiesa, impegnata, come una madre, ad offrire ai suoi figli il nutrimento spirituale che alimenta e fa fruttificare la vita cristiana. Tutti, pertanto, siamo chiamati ad accogliere con mente e cuore aperti la Parola di Dio che la Chiesa ogni giorno

dispensa, perché questa Parola ha la capacità di cambiarci dal di dentro. Solo la Parola di Dio ha questa capacità di cambiarci ben dal di dentro, dalle nostre radici più profonde. Ha questo potere la Parola di Dio. E chi ci dà la Parola di Dio? La madre Chiesa. Lei ci allatta da bambini con questa parola, ci alleva durante tutta la vita con questa Parola, e questo è grande! È proprio la madre Chiesa che con la Parola di Dio ci cambia da dentro. La Parola di Dio che ci dà la madre Chiesa ci trasforma, rende la nostra umanità non palpitante secondo la mondanità della carne, ma secondo lo Spirito.

Nella sua sollecitudine materna, la Chiesa si sforza di mostrare ai credenti la strada da percorrere per vivere un'esistenza feconda di gioia e di pace. Illuminati dalla luce del Vangelo e sostenuti dalla grazia dei Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, noi possiamo orientare le nostre scelte al bene e attraversare con coraggio e speranza i momenti di oscurità e i sentieri più tortuosi. Il cammino di salvezza, attraverso il quale la Chiesa ci guida e ci accompagna con la forza del Vangelo e il sostegno dei Sacramenti, ci dà la capacità di difenderci dal male. La Chiesa ha il coraggio di una madre che sa di dover difendere i propri figli dai pericoli che derivano dalla presenza di satana nel mondo, per portarli all'incontro con Gesù. Una madre sempre difende i figli. Questa difesa consiste anche nell'esortare alla vigilanza: vigilare contro l'inganno e la seduzione del maligno. Perché se anche Dio ha vinto satana, questi torna sempre con le sue tentazioni; noi lo sappiamo, tutti noi siamo tentati, siamo stati tentati e siamo tentati. Satana viene «come leone ruggente» (1Pt 5,8), dice l'apostolo Pietro, e sta a noi non essere ingenui, ma vigilare e resistere saldi nella fede. Resistere con i consigli della madre Chiesa, resistere con l'aiuto della madre Chiesa, che come una buona mamma sempre accompagna i suoi figli nei momenti difficili.

Cari amici, questa è la Chiesa, questa è la Chiesa che tutti amiamo, questa è la Chiesa che amo io: una madre che ha a cuore il bene dei propri figli e che è capace di dare la vita per loro. Non dobbiamo dimenticarci però che la Chiesa non sono solo i preti, o noi vescovi, no, siamo tutti! La Chiesa siamo tutti! D'accordo? E anche noi siamo figli, ma anche madri di altri cristiani. Tutti i battezzati, uomini e donne, insieme siamo la Chiesa. Quante volte nella nostra vita non diamo testimonianza di questa maternità della Chiesa, di questo coraggio materno della Chiesa! Quante volte siamo codardi! Affidiamoci allora a Maria, perché Lei come madre del nostro fratello primogenito, Gesù, ci insegni ad avere il suo stesso spirito materno nei confronti dei nostri fratelli, con la capacità sincera di accogliere, di perdonare, di dare forza e di infondere fiducia e speranza. È questo quello che fa una mamma.

(Papa Francesco, Udienza generale, mercoledì 3 settembre 2014)

Francesco, sin dal primo discorso del suo pontificato, ha detto di desiderare una Chiesa povera per i poveri: questa necessità è di ordine cristologico. Cristo infatti ha sempre prediletto i poveri: la sua umanità è fatta di relazioni con gli ultimi e nessuno di noi è esonerato a intesserne. Non si tratta di qualcosa di accessorio, che 'abbellisce' la nostra umanità: il rapporto con i poveri è ciò che ci rende davvero umani.

Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio

della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

(Evangelii Gaudium 198)

La Chiesa è popolo di Dio strutturalmente aperto. Una Chiesa chiusa al resto dell'umanità sarebbe una smentita in atto del suo essere il popolo di Dio. La Chiesa si configura quindi come 'in uscita' e in questo suo aprirsi al mondo si pone come operatrice di pace e costruttrice di dialogo.

Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

(Evangelii Gaudium 114)

Alla luce di queste riflessioni diventa chiaro come mai per strutturare il libretto COA abbiamo accolto come un dono sia la lettera del nostro Vescovo sulla riapertura della Cattedrale compresa come segno ecclesiale per eccellenza (e che abbiamo strutturato in tre incontri) e il discorso esortativo di Papa Francesco alla Chiesa italiana nel suo convegno Nazionale celebrato nel novembre 2015, che abbiamo ricalibrato in vari incontri e approfondimenti, con la speranza che i gruppi di adulti diventino sempre più lievito evangelico e sale per gli uomini e le donne del nostro tempo e territorio in piena comunione col Vescovo e tra di loro nella gioia del Vangelo in uscita missionaria per una Chiesa a misura del Vangelo.

PRESENTAZIONE DEL PERCORSO ICONOGRAFICO

Contemplatori del volto di Cristo

Il volto di Gesù Cristo non si può tanto descrivere, quanto contemplare. Non è tanto frutto di ricerca quanto di grazia e di rivelazione dall'alto. E' Gesù stesso che ce lo fa capire con le parole: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11, 25-27).

Poniamoci quindi in preghiera e in umile ascolto, chiedendo al Padre, per lo Spirito Santo, la grazia di accogliere la rivelazione del volto del Figlio "pieno di grazia e di verità" (Gv 1). Papa

Giovanni Paolo II dice, nella *Novo Millennio Ineunte*, che dobbiamo essere contemplatori del volto di Cristo: « Vogliamo vedere Gesù » (Gv 12,21). Questa richiesta, fatta all'apostolo Filippo da alcuni Greci che si erano recati a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, è riecheggiata spiritualmente anche alle nostre orecchie in questo Anno giubilare. Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di «parlare» di Cristo, ma in certo senso di farlo loro « vedere ». E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto. D'altronde, l'esperienza quotidiana ci fa sperimentare come solo un'assidua frequentazione permette una profonda conoscenza. Non possiamo lavorare di fantasia e se vogliamo vedere Gesù, non abbiamo altra fonte attendibile e sicura al di fuori delle Scritture, in particolare i Vangeli e le testimonianze degli Apostoli. Perciò, quello che tenteremo di fare è far emergere, per così dire, un identikit di Gesù Cristo a partire da ciò che Dio stesso ha voluto rivelare di sé nel suo Figlio Diletto, attraverso tre dimensioni fondamentali del volto di Cristo, quali appaiono dalla testimonianza dei Vangeli: volto del Figlio, volto dolente e volto del Risorto. Insieme a queste, cercheremo di leggere nei Vangeli altre sfumature di questo volto misterioso e luminosissimo, umano e divino, il volto del Figlio dell'uomo che riflette la gloria del Padre del cielo.

MODULO 1

Ecclesia Maior

Voi infatti siete il tempio del Dio Vivente (2Cor 6,10)

PRIMO INCONTRO

Unità e varietà nella Chiesa

Dal Catechismo degli adulti

Tutti i fedeli ricevono lo Spirito; tutti sono incorporati a Cristo mediante il battesimo; tutti sono figli di Dio, fratelli tra di loro, eredi della vita eterna. Tutti sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità; tutti cooperano a edificare la Chiesa e partecipano alla sua missione universale di salvezza: «Ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione».

[498] **Le discriminazioni, presenti nella società, non hanno alcun senso nella vita ecclesiale: «Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.** Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,26-28). Lo schiavo diventa «un fratello carissimo» (1Fm 16); la donna una sorella e una cooperatrice all'evangelizzazione. Tutti i cristiani hanno pari dignità; anzi sono uniti a Cristo e tra di loro, come una sola persona.

[500] **L'unica Chiesa, non solo esiste in molte Chiese e si esprime in molte culture, ma si edifica e compie la sua missione con il contributo di vari carismi, ministeri, stati di vita, vocazioni.** La comunità ecclesiale è come un organismo vivo e operante: «In un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione... Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi» (Rm 12,46). «Dio ha composto il corpo» in modo che «le varie membra avessero cura le une delle altre» (1Cor 12,24-25). Tutti sono abbastanza poveri per dover ricevere; tutti abbastanza ricchi per poter dare. «Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie» (1Cor 12,21-22). **I credenti sono responsabili gli uni degli altri; tra loro vige la legge della reciprocità: devono stimarsi a vicenda, accogliersi, edificarsi, servirsi, sostenersi, correggersi, confortarsi. Nel mutevole intrecciarsi di tante storie personali si attua una incessante comunicazione di carità.**

[507] Insieme alla varietà dei servizi, la comunione ecclesiale comporta varietà delle forme di vita, cioè dei modi stabili di configurarsi a Cristo, di rapportarsi agli altri e alle cose. Vi sono innanzitutto tre modalità generali: **lo stato laicale**, caratterizzato dall'impegno secolare; **lo stato ministeriale ordinato**, caratterizzato dalla rappresentanza di Cristo pastore; **lo stato di speciale consacrazione**, caratterizzato dalla testimonianza alla vita del mondo che verrà. Sono tre modi, diversi e complementari, di esprimere l'inesauribile mistero di Cristo, di «vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore».

[508] All'interno di questi tre stati di vita, si precisano diversi cammini spirituali e apostolici concreti: sono le molteplici vocazioni particolari.

Dono di Dio e scelta dell'uomo, la vocazione passa attraverso una preghiera perseverante, un prudente discernimento e una graduale maturazione, con la cooperazione di sagge guide spirituali. Alcune vocazioni comportano una chiamata della Chiesa. Per il discernimento occorre considerare la storia personale, le circostanze esterne, le attitudini, le corrette motivazioni, l'attrattiva interiore. La maturazione consiste nel purificare e consolidare le motivazioni, nell'assumere uno stile di vita adeguato, nell'incanalare l'affettività verso gli obiettivi vocazionali, nel rimanere fedeli alla decisione presa.

[509] Le vocazioni, infine, si personalizzano in modo originale in ogni singolo fedele. Ognuno è chiamato per nome; ognuno ha la sua storia e porta un proprio contributo al regno di Dio. *«L'acqua delle piogge scende dal cielo sotto un'unica forma e produce effetti molteplici... Così anche lo Spirito Santo, pur essendo unico, semplice e indivisibile, a ciascuno distribuisce la grazia come vuole... Egli suscita molte virtù per volontà di Dio nel nome di Cristo».*

Domande

- 1) Come riconoscere e valorizzare nelle nostre comunità i molteplici doni dello Spirito e l'importanza dei diversi carismi?
- 2) Tutti abbiamo ricevuto lo Spirito e siamo incorporati a Cristo mediante il Battesimo, perciò siamo chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità. Riusciamo ad essere testimoni dell'amore di Cristo?
- 3) Cooperiamo con il Vescovo e con i presbiteri ad edificare la Chiesa nella sua missione di salvezza universale?
- 4) Le discriminazioni, presenti nella società, non hanno alcun senso nella vita ecclesiale: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,26-28). Come impegnarci nella Chiesa perché queste affermazioni diventino vita vissuta?

Approfondimento

Lettera Pastorale Ecclesia Maior - Mons. Francesco Cavina Vescovo di Carpi

Segno di trascendenza e del sentire di un popolo

La riapertura della Cattedrale - in una fase della storia dove l'uomo sembra non avere più bisogno di Dio perché si sente padrone del proprio destino - si caratterizza come un evento di grande significato religioso e civile.

I nostri antenati, infatti, proprio per facilitare l'incontro con Dio ed avere un luogo dove vivere e celebrare i momenti più significativi della propria storia civile e religiosa, hanno voluto offrire alla città uno spazio di bellezza, di luce e di fede il quale annuncia a tutti che Dio è amico degli uomini e allo stesso tempo invita gli uomini ad essere amici di Dio.

La Cattedrale, inoltre, posta al centro della città, eretta in mezzo alle nostre case, maestosa e visibile da lontano, costituisce un'opera d'arte che è il frutto di un importante sforzo dell'intelligenza umana che ha coinvolto le migliori energie materiali, morali e spirituali dei nostri Padri. Il grande architetto Gaudì affermava: "Una chiesa è l'unica cosa degna di rappresentare il sentire di un popolo, poiché la religione è la cosa più elevata nell'uomo". E in effetti la presenza silenziosa delle mura e delle pietre cariche di secoli della Cattedrale, nonché le opere d'arte e gli arredi sacri in essa contenuti esaltano il genio e l'inventiva dell'uomo, che nelle sue opere rende lode a Dio, e ciò facendo, offre la più alta misura di sé stesso e del suo spirito fatto ad immagine di Dio.

Possiamo, quindi, affermare che la Cattedrale si presenta come punto di convergenza e segno di trascendenza che rende quasi tangibile la fede e testimonia, con straordinaria potenza evocativa, la capacità e creatività dell'uomo.

La chiesa edificio e la Chiesa mistero del Corpo di Cristo

"Che senso ha inaugurare una chiesa cattedrale? Che cosa rappresenta per una diocesi?" Per rispondere a queste domande è necessario innanzitutto precisare il significato delle parole "chiesa" e "cattedrale".

La parola "chiesa" ha un duplice significato. Indica sia l'edificio materiale che un insieme di persone chiamate da Dio in uno stesso luogo per lodarlo e ringraziarlo. Possiamo, quindi, dire che l'immagine più bella e reale di che cosa è la Chiesa è data da una chiesa-edificio piena di persone che in giorno di domenica si riuniscono per celebrare l'Eucarestia e vivendo la propria appartenenza al Signore sono edificati come Tempio santo di Dio.

Naturalmente queste riflessioni valgono anche per la chiesa cattedrale. Scriveva, infatti, il beato Paolo VI: "La chiesa cattedrale nella maestà delle sue strutture architettoniche, raffigura il tempio spirituale che interiormente si edifica in ciascuna anima, nello splendore della grazia, secondo la parola dell'Apostolo: 'Voi infatti siete il tempio del Dio vivente' (2Cor 6,16)".

Il Signore, dunque, ama il tempio fatto di pietre, ma ama soprattutto il tempio fatto di carne che siamo noi. Infatti, la più autentica dimora del Signore non è costruita dalle sapienti mani dell'uomo, ma è la santa Umanità di Cristo presente nella Chiesa, Corpo di Cristo, il quale è formato da tutti e ciascuno dei battezzati nella misura in cui aderiscono al Signore Gesù per

essere a Lui assimilati e conformati. Illuminanti, a questo riguardo, sono le belle parole dell'apostolo Paolo: "Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti e avendo come pietra angolare Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore" (Ef. 2.,19ss).

Appare evidente che un discepolo di Cristo, per conoscere la propria identità, deve sentirsi impegnato ad approfondire la natura della Chiesa. Infatti, tanti errori, tante idee inesatte, tante opinioni particolari circolano su di essa nelle discussioni del nostro tempo con l'intento di ridurre la Chiesa ad una istituzione puramente sociologica ed umana, contrapponendola a Cristo stesso. Inoltre, è diventato quasi un punto di onore criticare la Chiesa per i "suoi peccati", dimenticando che il peccato riguarda noi battezzati, membra di una Chiesa santa: santa perché in essa abita la Trinità, è presente lo Spirito Santo, vi si trova il Corpo e il Sangue di Cristo; santa perché "Madre di santi" in quanto di essa fanno parte la Vergine Maria, gli Apostoli, i martiri e tutti i beati già nella gloria o ancora in cammino tra noi. Tornano, quindi, di grande attualità le parole del Papa Paolo VI, quando riconosceva che molti dimenticano o ignorano che "la Chiesa è un mistero, non solo nel senso della profondità nascosta della sua vita, ma nel senso altresì ch'essa è una realtà non tanto umana e storica e visibile, ma altresì divina e superiore alla nostra normale capacità conoscitiva" (Paolo VI, Discorso, 27 aprile 1966). Si può, quindi, concludere che la Chiesa è l'opera più bella che il Padre ha realizzato con la nostra fragile umanità. Poiché la Chiesa è "mistero" non è possibile spiegarla o comprenderne la natura applicando ad essa principi interpretativi puramente umani o rinchiuderla dentro una definizione unica. Per questa ragione la Sacra Scrittura e la Tradizione per descrivere la Chiesa si sono servite di figure tra loro complementari. Essa viene descritta come un ovile, la cui porta è Cristo; come un gregge, che ha come buon Pastore Gesù, che mai lo abbandonerà nelle mani del nemico; come campo e vigna del Signore; come edificio, di cui Cristo è "pietra angolare", gli apostoli sono il fondamento e i fedeli le "pietre viventi"; come un albero che cresce sul ceppo di Cristo; come Corpo mistico strettamente legato al Capo-Cristo; come Popolo di Dio da Lui chiamato e guidato; come Sposa, attratta dal suo fedele Sposo e oggetto della Sua tenerezza... Si tratta di immagini che evidenziano come non sia possibile separare la Chiesa da Cristo perché Lui è il suo centro, è il suo cuore, è il suo amore.

Appare evidente che la Chiesa riceve tutto dal suo Signore: la vita, la dottrina, la missione, l'aiuto e, pertanto, è chiamata a vivere in piena docilità alla sua autorità e in totale servizio al suo mandato: portare il lieto annuncio della salvezza a tutti gli uomini. Solo se rimane legata al suo Sposo, la Chiesa si presenta bella, cresce come casa accogliente ed ospitale, diventa luogo capace di mostrare al mondo il volto di Dio, che è Amore.

Per rendere presente la salvezza, allora, non bastano chiese-edificio, occorrono Chiese-comunità vive, che rendono presente il Signore, l'unico capace di dare significato alla realtà e di offrire gli strumenti per costruire una società più umana e giusta. La bellezza di una chiesa-edificio rinvia, dunque, alla bellezza della Chiesa Corpo di Cristo. Pertanto, si può affermare che il tempio di pietra ha significato e valore se il Popolo di Dio corrisponde alla sua vocazione battesimale. Diversamente esso cesserà di essere chiesa per trasformarsi in un monumento storico che, per quanto bello, con il suo assordante silenzio chiede di potere tornare ad essere ponte tra Dio e l'uomo, ragione per il quale è stato voluto e costruito.

SECONDO INCONTRO

Il ministero dei pastori

Dal Catechismo degli adulti

[511] **Del ministero apostolico partecipano quei credenti che vengono scelti** perché siano rappresentanti di Cristo pastore e in suo nome **sostengano la vita di fede e di carità di tutti i fedeli attraverso la predicazione della Parola, la celebrazione dei sacramenti, la guida della comunità, nella continuità della tradizione apostolica.** La funzione ecclesiale, che viene loro affidata, è tale da polarizzare tutta la loro esistenza e determinare il loro modo di essere cristiani, il loro genere di vita.

[512] Già durante il ministero pubblico di Gesù, i Dodici sono stati associati alla sua missione e inviati ad annunciare il regno di Dio e a porre in atto i segni della sua venuta, condividendo lo stesso stile di vita del Maestro. **Si trattava di un preludio della missione definitiva e universale, che avrebbero ricevuto in seguito con il potere di “legare e sciogliere”.** Di fatto ricevono dal Signore risorto il grande mandato missionario: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). Ma come potranno svolgere la loro opera dovunque e sempre, se non attraverso dei collaboratori e dei successori

Con l’andar del tempo gli apostoli avvertono la necessità di una successione: «Istituirono i vescovi e i diaconi e diedero ordine che, quando costoro fossero morti, altri uomini provati succedessero nel loro ministero». Essi stessi passano le consegne ai loro discepoli più fidati. Questo passaggio è documentato nelle lettere pastorali, attribuite a Paolo, in cui le comunità risultano affidate a un collegio di presbiteri, coadiuvati dai diaconi, sotto la guida di un evangelizzatore, discepolo dell’apostolo, anello sicuro di una catena destinata a prolungarsi: «Le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, trasmettite a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri» (2Tm 2,2).

Poco più tardi Ignazio di Antiochia attesta che ogni comunità, «fino ai confini della terra», è governata da un solo vescovo; anzi afferma che senza il vescovo, il collegio dei presbiteri e i diaconi, non ci può essere una vera Chiesa. Poi, durante il secondo secolo, vengono compilati, per le singole Chiese, gli elenchi dei vescovi risalenti fino agli apostoli.

Da allora la struttura gerarchica della Chiesa è rimasta immutata e i vescovi presiedono le comunità come successori degli apostoli, con l’aiuto dei presbiteri e dei diaconi.

Questa linea di sviluppo offre sicuro fondamento alla dottrina cattolica, che è così sintetizzata dal concilio Vaticano II: «Per istituzione divina i vescovi sono succeduti agli apostoli quali pastori della Chiesa».

Successori degli apostoli

[516] **Il senso di questa successione va precisato. Gli apostoli, con la loro testimonianza diretta e originaria su Cristo, pongono il fondamento della Chiesa una volta per sempre. I**

pastori, che collaborano con loro e poi prendono il loro posto, curano che la costruzione dell'edificio prosegua sul medesimo fondamento: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio... Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni ad insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé» (At 20,28-30). Il **Signore ha stabilito «pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo», perché non siano più «come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» e possano vivere «secondo la verità nella carità»** (Ef 4,11-12; 14-15).

I pastori succedono dunque agli apostoli, in quanto custodiscono e trasmettono fedelmente la loro testimonianza, «il buon deposito» (2Tm 1,14), con la grazia dello Spirito Santo, per consentire a tutti i credenti di rivivere l'esperienza originaria e di essere veramente Chiesa di Cristo.

Domande

- 1) Come riformare la Chiesa perché esprima con sempre più trasparenza la sua realtà di mistero di Dio?
- 2) Come si può sentire sempre più la Chiesa come luogo di incontro con il Signore Risorto?
- 3) Senti e vivi la Chiesa cui appartieni e che frequenti come luogo attorno al quale una comunità cresce? La comunità parrocchiale identifica ancora i valori e la cultura nei quali molti di noi sono cresciuti?
- 4) Sentiamo la nostra parrocchia luogo di crescita spirituale?

Approfondimento

Benedetto XVI, Omelia II Domenica di Avvento, 10 dicembre 2006

La Chiesa, casa di Dio e degli uomini

Cari fratelli e sorelle, stiamo dedicando una Chiesa, un edificio in cui Dio e l'uomo vogliono incontrarsi; **una casa che ci riunisce, in cui si è attratti verso Dio, ed essere insieme con Dio ci unisce reciprocamente.** Le tre letture di questa liturgia solenne vogliono mostrarci sotto aspetti molto **diversi il significato di un edificio sacro come casa di Dio e come casa degli uomini.** Tre grandi temi, in queste tre letture che abbiamo sentito, ci stanno davanti: la Parola di Dio che raccoglie gli uomini, nella prima lettura; la città di Dio che, al contempo, appare come sposa, nella seconda ed infine la confessione di Gesù Cristo come Figlio di Dio incarnato, espressa per primo da Pietro, che ha posto così l'inizio di quella Chiesa viva che si manifesta nell'edificio materiale di ogni Chiesa. Ascoltiamo ora un po' più da vicino che cosa ci dicono le tre letture (...) Veniamo al Vangelo. Quante volte l'abbiamo ascoltato! **La professione di fede di Pietro è il fondamento incrollabile della Chiesa. Con Pietro diciamo a Gesù: "Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivente".** La Parola di Dio non è soltanto parola. **In Gesù Cristo essa è presente in mezzo a noi come Persona. Questo è lo scopo più profondo**

dell'esistenza di questo edificio sacro: la Chiesa esiste perché in essa incontriamo Cristo, il Figlio del Dio vivente. Dio ha un volto. Dio ha un nome. In Cristo, Dio si è fatto carne e si dona a noi nel mistero della santissima Eucarestia. La Parola è carne. Si dona a noi sotto le apparenze del pane e diventa così veramente il Pane di cui viviamo. Noi uomini viviamo della Verità. Questa Verità è Persona: essa ci parla e noi parliamo ad essa. **La Chiesa è il luogo d'incontro con il Figlio del Dio vivente e così è il luogo d'incontro tra di noi.** È questa la gioia che Dio ci dà: che Egli si è fatto uno di noi, che noi possiamo quasi toccarlo e che Egli vive con noi. La gioia di Dio realmente è la nostra forza.

Lettera Pastorale Ecclesia Maior - Mons. Francesco Cavina Vescovo di Carpi

La Cattedrale luogo della comunione ecclesiale

Il documento conciliare sulla Liturgia *Sacrosantum Concilium* afferma: "Tutti debbono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al Vescovo, principalmente nella Chiesa cattedrale: convinti che c'è la principale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucarestia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri" (SC 41).

Il testo ci ricorda che L'Eucarestia è nella Chiesa, innanzitutto, il segno efficace della nostra comunione con Cristo, il quale, per Sua espressa volontà, si rende presente quando vengono celebrati i sacramenti, in particolare la Santa Messa.

Attraverso questo "mirabile sacramento", si può veramente dire che Dio abita nel suo tempio. Egli, infatti, anche dopo la celebrazione dell'Eucarestia, rimane presente sacramentalmente nel Tabernacolo e noi, sempre, possiamo incontrarlo e contemplarlo, gioire della Sua amicizia, stupirci della pazienza con cui ci attende, trovare in Lui consolazione nelle sofferenze, illuminazione nei dubbi, ispirazione per nuove iniziative di carità.

L'altare, poi, dove si celebra l'Eucarestia è come il luogo simbolo della comunione. Non solo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, ma della comunione tra i membri della comunità ecclesiale. Infatti l'altare della Cattedrale è l'altare del Vescovo, colui che "deve essere considerato come il grande sacerdote del gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo (*Sacrosantum Concilium*, n. 41). Quando i fedeli, soprattutto nelle grandi feste dell'anno liturgico partecipano alla celebrazione presieduta dal vescovo nella Cattedrale, quando i sacerdoti concelebrano con lui attorno al medesimo altare, allora si ha la manifestazione più evidente della comunione ecclesiale.

Sant'Ignazio di Antiochia scrive: "Si ritenga valida solo quell'Eucarestia che viene celebrata dal Vescovo, o da chi è stato da lui autorizzato. Dove si mostra il Vescovo ivi sia tutta la comunità propria, come dove c'è Gesù Cristo ivi è la Chiesa cattolica. Senza il Vescovo non è lecito né battezzare né celebrare l'eucarestia: solo ciò che egli approva è gradito a Dio. Solo così le vostre azioni saranno sicure e valide" (Agli Smirnesi, 8). Da ciò si comprende che l'unità della Chiesa è vera e reale quando si vive la comunione con la propria Chiesa locale, il cui fondamento sacramentale ed imprescindibile è il Vescovo. Per questo motivo a nessun

presbitero è dato di celebrare l'Eucarestia senza riferirsi al Papa e al proprio Vescovo, che proprio per questo vengono ricordati nella preghiera eucaristica.

La "Cattedra" segno della successione apostolica

Ma esiste anche un altro aspetto che merita di essere sottolineato. Il nome di Chiesa cattedrale deriva dal fatto che all'interno di essa vi si trova la Cattedra del vescovo, la quale è segno simbolico della successione apostolica nella Chiesa. In tal modo si riafferma, ancora una volta, che non esiste la Chiesa locale, o meglio la Chiesa cattolica, se manca la Cattedra episcopale, cioè il Vescovo. Tutte le sedi delle altre chiese della diocesi trovano il loro riferimento nella Cattedra della Cattedrale e sono segno della collegialità del presbiterio con il Vescovo. L'insegnamento di un Vescovo, chiunque esso sia, quando parla dalla sua "Cattedra" - semplicemente perché è Successore degli Apostoli in comunione con il collegio episcopale e sotto la guida del Successore di Pietro – dovrebbe essere accolto come un aiuto per corrispondere alla volontà salvifica dell'unico Maestro, Cristo Gesù, e non considerarlo, declassandolo, una semplice opinione.

In conclusione, il luogo nel quale il Vescovo esercita, in modo speciale, la missione ricevuta da Cristo di insegnare, celebrare, guidare il Popolo cristiano a lui affidato, è la Chiesa cattedrale. Pertanto, in Cattedrale si entra per imparare ad essere Chiesa e per ricordare ed approfondire il mistero della propria appartenenza ad essa.

Da quanto espresso fin qui, emerge che la comunione non dipende da noi, non è il frutto dei nostri sentimenti e delle nostre amicizie, ma è una realtà che Dio ci dona in Cristo attraverso la partecipazione ai sacramenti, l'ascolto della Parola di Dio e il riconoscimento della successione apostolica. Attraverso l'accoglienza di questi doni diventiamo segno visibile del Dio invisibile, il quale si è rivelato in Cristo per essere definitivamente il "Dio con noi". E' il Signore Gesù la pietra angolare che sostiene il peso del mondo e che mantiene l'unità della Chiesa, la cui unica ambizione e vera grandezza consiste nel vivere l'intima relazione con il suo Divino Fondatore. Insegna l'apostolo Paolo nella I Lettera ai Corinzi: "Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo" (3.10-11).

TERZO INCONTRO

Spiritualità caratteristica dei pastori

Dal Catechismo degli adulti

[520] **L'ordinazione sacramentale, mentre costituisce i pastori rappresentanti di Cristo e della Chiesa, li abilita e li impegna ad assumere uno stile di vita conforme a quello del primo Pastore. Per essere segno vivo e trasparente di lui, devono condividere la sua carità, fino a dare la vita per le pecore.** Per farsi «modelli del gregge» (1Pt 5,3) e per guidarlo alla santità, è necessario che siano uomini spirituali e comunichino ai fratelli anche un'esperienza personale di Dio. Ai suoi principali collaboratori, inviati a proclamare e instaurare il regno di Dio, Gesù ha chiesto di seguirlo da vicino, liberi dai legami affettivi e dagli interessi, contenti solo del necessario, generosi nel servizio.

I ministri ordinati sono chiamati a vivere la radicalità evangelica con motivazioni diverse rispetto alle persone di vita consacrata, non propriamente per essere segno dell'uomo nuovo escatologico, **ma per rappresentare al vivo Cristo pastore che dà se stesso per il suo gregge**. Intercessori con Cristo presso il Padre a favore della comunità, guide spirituali e pastorali dei fedeli in nome di Cristo, devono immergersi nella contemplazione del mistero ed esercitare il loro servizio con zelo appassionato e paziente, con stile di comunione e missionario.

Tre gradi del ministero

[521] Fin dai primi tempi si distinguono nella Chiesa diverse figure di pastori. Il ministero pastorale è di istituzione divina e «viene esercitato in ordini diversi da coloro che già in antico vengono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi».

Il vescovo

[522] **Il vescovo possiede la «pienezza del sacerdozio». In nome di Cristo, non come delegato del papa o dei fedeli, governa la sua Chiesa diocesana e la rappresenta, in quanto ne è «il principio visibile e il fondamento dell'unità».** Deve però esercitare la sua autorità come un servizio, valorizzando la corresponsabilità dei presbiteri, dei diaconi e di tutto il popolo, secondo i doni e i compiti di ciascuno. Essendo anche responsabile dell'evangelizzazione in tutto il mondo, deve tenere desta la coscienza missionaria della sua Chiesa sia verso il proprio territorio sia verso i popoli lontani.

Il presbitero

[523] «I presbiteri, pur non possedendo il vertice del sacerdozio, ma dipendendo dai vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia congiunti a loro nella dignità sacerdotale. **In virtù del sacramento dell'ordine e ad immagine di Cristo sommo ed eterno sacerdote, sono consacrati per predicare il vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti della nuova alleanza».** È loro compito sia educare i singoli cristiani alla maturità della fede sia formare un'autentica comunità cristiana, come fraternità viva e unita, con una

ordinata varietà di vocazioni e di servizi. **Consacrati per essere «premurosi collaboratori dell'ordine episcopale...», costituiscono insieme col loro vescovo un unico presbiterio**», sia pure con molteplici uffici. Strettamente uniti al vescovo, «lo rendono in un certo senso presente nelle singole comunità dei fedeli» e in unità con lui presiedono la santa liturgia e soprattutto l'eucaristia che è il centro del loro ministero. Attraverso la quotidiana fedeltà alla loro missione, crescono nella carità e danno testimonianza alla vicinanza di Dio, «imitando ciò che amministrano».

Il diacono

[524] **I diaconi sono ordinati «non per il sacerdozio»**, cioè per offrire a nome di Cristo il sacrificio eucaristico», sia nella liturgia che nella predicazione e nella pastorale della carità. Sono gli «incaricati della diaconia di Gesù Cristo». In concreto possono svolgere molte funzioni: **leggere la Sacra Scrittura, istruire il popolo, dare il battesimo, distribuire l'eucaristia, benedire il matrimonio, celebrare il rito funebre, guidare assemblee di preghiera, promuovere iniziative di carità, animare settori di pastorale o piccole comunità ecclesiali, gestire l'amministrazione economica**. Al di là delle attività concrete, la loro stessa presenza è un dono, in quanto costituisce un segno sacramentale di Cristo servo e promuove la vocazione a servire, comune a tutto il popolo di Dio. In nome di Cristo e con la grazia del suo Spirito, servono e provocano a servire. Ricordano anche agli altri due gradi dell'ordine sacro che la loro missione è un servizio. È significativo che, per diventare presbiteri e vescovi, secondo la disciplina della Chiesa, si debba ricevere prima il diaconato. Il concilio Vaticano II ha dato nuovo rilievo a questo ministero, ripristinando il diaconato permanente, al quale possono accedere uomini celibi e sposati.

Domande

- 1) Come potenziare in noi e negli altri una autentica coscienza di Chiesa e una attiva partecipazione alla sua missione?
- 2) Secondo i diversi carismi, siamo chiamati a condividere lo stesso stile di vita del Maestro: qualche volta ci siamo riusciti?
- 3) Cosa significa per te essere in comunione con i nostri parroci e con il Vescovo?

Approfondimento

Lettera Pastorale Ecclesia Maior - Mons. Francesco Cavina Vescovo di Carpi

La Cattedrale parla del senso della nostra vita

Attraverso la ricca simbologia legata alla Cattedrale apprendiamo che alla Chiesa appartiene la dimensione visibile e quella invisibile: la predicazione, i sacramenti, il ministero, la confessione della fede sono aspetti visibili, ma la maggior parte della realtà nella vita della Chiesa come in quella dei cristiani, rimane invisibile perché come insegna l'apostolo Paolo: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3). Poiché la Chiesa e i suoi membri vivono di tutta la vita di Cristo – della sua esistenza terrena, della sua morte e resurrezione – anche la loro esistenza sta con un piede nell'aldiquà e l'altro nell'aldilà. Dal radicamento nella vita eterna la Chiesa e i cristiani acquistano la forza di operare nell'aldiquà, conformemente

all'incarico ricevuto da Cristo, per aiutare l'uomo a scoprire il destino eterno a cui è chiamato.

La bella statua della Vergine Maria, assunta in cielo in corpo e anima, collocata all'interno della Chiesa, ricorda a tutti che il vero tesoro della vita è possedere Cristo ora nella fede e un giorno nello splendore della sua gloria. Così la Cattedrale ci insegna, anche attraverso la bellezza artistica, che siamo tutti pellegrini sulla terra. Il nostro pianeta non è la nostra dimora permanente: la fine della nostra esistenza terrena è il cielo dove saremo accolti da Cristo risorto, figlio di Dio e di Maria Santissima e da tutti coloro che ci hanno preceduto trasmettendoci la fede.

La Cattedrale, chiesa del Vescovo e della comunità

Posso, ora, immaginare che nel lettore emerga un interrogativo: "Queste riflessioni valgono per tutte le chiese—edificio. Che cosa distingue, allora, la chiesa cattedrale dalle chiese parrocchiali e dai santuari?". La Cattedrale è la chiesa della comunità diocesana, chiamata anche Chiesa locale o Chiesa particolare, la quale esiste perché in essa è presente un Successore degli Apostoli che la raduna, la guida e la sostiene nel cammino verso la Patria eterna. Afferma il Concilio Vaticano II nel documento *Lumen Gentium*: "I singoli Vescovi sono il principio visibile dell'unità delle loro Chiese particolari, che sono formate a immagine della Chiesa universale: in esse e a partire da esse esiste l'una ed unica Chiesa Cattolica" (LG 23).

La chiesa cattedrale è, dunque, il luogo privilegiato dove si manifesta, si approfondisce e cresce la vita cristiana perché in essa il Vescovo agisce come supremo custode e dispensatore dei divini misteri ed è il garante dell'unità ecclesiale nella pluralità dei ministeri e dei carismi. Per questo motivo, la Cattedrale di una diocesi è unica, è la casa di tutti, è aperta a tutti, è "Madre" di tutti perché ha generato e continua a generare alla fede il popolo che vive all'interno della Chiesa locale.

MODULO 02

L'umanità di Cristo forma la nostra umanità: tu che umanesimo sei?

PRIMO INCONTRO

Una Chiesa sempre in ricerca del volto di Cristo per trovare l'uomo

Dal discorso del Santo Padre al V° Convegno nazionale della Chiesa Italiana

[...] Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponе la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto. Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Idee di fondo

- Solo a partire dalla centralità di Gesù possiamo parlare di umanesimo, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo.
- Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo.

- Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7).
- Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda.

Domande

1. Contemplando il volto di Cristo quali tratti di umanità ti sembrano decisivi?
2. Sei capace di confrontare il volto di Cristo con il tuo ideale di uomo, per capire cosa devi far crescere della tua umanità?
3. Quando preghiamo, abbiamo davanti il volto di Cristo o un quadro statico e inespressivo? Il volto che tu hai davanti, esprime vitalità, affetto, accoglienza, durezza...Come lo definiresti? è un volto che si commuove e partecipa alla tua vita?
4. Come la celebrazione eucaristica mette in crisi la tua idea di uomo nuovo?
5. "Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda". Questa considerazione di Papa Francesco quali ricadute pratiche potrebbe avere nella tua vita personale, familiare e parrocchiale?

Brano di riferimento

Matteo 16,13

Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».14Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».15Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?».16Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». 17E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. 18E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. 19A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».20Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Ermes Ronchi, Commento al Vangelo - Quando è il Signore che ci interroga

«Ma voi, chi dite che io sia?». Non interrogare più, ma lasciarsi interrogare. Non mettere più in questione il Signore, ma lasciarsi mettere in questione da lui. Amare domande che fanno vivere la fede. Gesù usa la pedagogia delle domande per far crescere i suoi amici: sono come scintille che accendono, mettono in moto trasformazioni e crescite.

Gesù era un Maestro dell'esistenza, e voleva i suoi pensatori e poeti della vita. Per questo, Maestro del cuore, lui non indottrina, non impartisce lezioni, non suggerisce risposte, ma conduce con delicatezza a cercare dentro di te: «Nella vita, più che le risposte, contano le

domande, perché le risposte ci appagano e ci fanno stare fermi, le domande invece ci obbligano a guardare avanti e ci fanno camminare» (Pier Luigi Ricci). All'inizio Gesù interroga i suoi, quasi per un sondaggio d'opinione: «Le folle, chi dicono che io sia?». E l'opinione della gente è bella e incompleta: «Dicono che sei un profeta», una creatura di fuoco e di luce, come Elia o il Battista; bocca di Dio e bocca dei poveri.

Allora Gesù cambia domanda, la fa esplicita, diretta: «Ma voi, chi dite che io sia?». Ma voi... Prima di tutto c'è un "ma", una avversativa, quasi in opposizione a ciò che dice la gente. Non accontentatevi di una fede "per sentito dire". Ma voi, voi con le barche abbandonate sulla riva del lago, voi che siete con me da tre anni, voi miei amici, che ho scelto a uno a uno: chi sono io per voi? E lo chiede lì, dentro il grembo caldo dell'amicizia, sotto la cupola d'oro della preghiera. È il cuore pulsante della fede: chi sono io per te? Non cerca parole, Gesù, cerca persone; non definizioni ma coinvolgimenti: che cosa ti è successo, quando mi hai incontrato? La sua assomiglia alle domande che si fanno gli innamorati: quanto posto ho nella tua vita, quanto conto, chi sono per te? E l'altro risponde: tu sei la mia vita, sei la mia donna, il mio uomo, il mio amore. Gesù non ha bisogno dell'opinione dei suoi apostoli per sapere se è più bravo dei profeti di ieri, ma per accertarsi che Pietro e gli altri siano degli innamorati che hanno aperto il cuore. Gesù è vivo solo se è vivo dentro di noi. Il nostro cuore può essere la culla o la tomba di Dio. Cristo non è ciò che dico di lui, ma ciò che vivo di lui. Non domanda le mie parole, ma cerca ciò che di lui arde in me. «La verità è ciò che arde» (Christian Bobin). Mani e parole che ardono, come quelle di Pietro che risponde con la sua irruenza e decisione: «Tu sei il Cristo di Dio», il messia di Dio, il suo braccio, il suo progetto, la sua bocca, il suo cuore. Tu porti Dio fra noi: quando ti fermi e tocchi una creatura nelle tue mani è Dio che accarezza il mondo.

SECONDO INCONTRO

Assumere i sentimenti di Cristo

Dal discorso del Santo Padre al V° Convegno nazionale della Chiesa Italiana

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni [...] Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii Gaudium*, 49)

Idee di fondo

- Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente
- Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso.
- Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.
- "Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti" (EG 49).

Domande

1. Come coltivi nella tua vita questi tre sentimenti (umiltà, disinteresse, beatitudine)? Li usi anche tu come la Chiesa per non perdere il senso del cammino e della vita?
2. Sei convinto che se la Chiesa non assume questi tre sentimenti concretamente nella sua vita diocesana, parrocchiale e dei singoli credenti, non riuscirà mai ad essere missionaria nella gioia e a percorrere con fermezza il sentiero giusto?
3. A distanza di tre anni dalla pubblicazione di *Evangelii Gaudium* come hai “digerito” questo numero 49?

Approfondimento

*I cinque verbi del Convegno Ecclesiale di Firenze di Antonino Raspanti
vescovo di Acireale, vicepresidente per il Sud del Comitato preparatorio del quinto Convegno
ecclesiale (Firenze, 9-13 novembre 2015)*

La prima via: uscire

Cosa vuol dire uscire? Il Papa l'ha usato in diversi modi; per esempio, ha usato il verbo per quella straordinaria metafora in cui noi teniamo chiuso il Cristo dentro il tabernacolo, dentro la Chiesa, dentro la sacrestia e non gli permettiamo di uscire fuori. Oppure significa che noi stessi rimaniamo fermi e bloccati senza venire fuori dalle nostre mura o peggio ancora dagli schemi precostituiti, dai programmi preconcenti fatti a tavolino, dalle progettazioni pastorali che abbiamo pensato altrove e che poi vorremmo tentare di imporre alle nostre comunità, alla città.

Uscita è, anzitutto, un fatto mentale. Non è lontano pensare alla parola “conversione”, intesa nel suo significato greco, *metanoéin*, cioè, oltre la mente (*nous*), portare oltre la nostra mentalità. Metà vuol dire “oltre” ma vuol dire anche “accanto”, “con”, “accompagnata”: una mente che si accompagna o che è accompagnata; allora: uscire come? Il rischio è quello di “mondanizzarsi”, di perdere il radicamento nel trascendente, nel soprannaturale, appiattendosi con l'uomo della strada alla mentalità di questo secolo. Uscire/convertirsi possiamo tradurlo con “accompagnare la mente”, “con la mente”; ma chi accompagna la mente? Secondo me, la luce della fede, il Cristo Gesù, l'umanità di Cristo.

La seconda via: annunciare

L'annunciare è avere il coraggio, oltre che la convinzione di fede, che la Parola evangelica sia “verità” e “capacità di dare senso e significato”, di ridarlo anche là dove ci sono fili interrotti, fili quasi tranciati e confusi nella vita degli uomini e delle donne di oggi. Così si ricostituiscono e ricostruiscono quei legami cruciali che il Vangelo è in grado di risanare e di riannodare.

La terza via: abitare

C'è la necessità di tornare a interessarci alla luce del Vangelo, pienamente, di tutta la questione sociale. Farci carico di come abitare oggi le nostre città e di come viverle non è marginale per il cristiano.

La quarta via: educare

Esso investe l'ambito della metodologia e della pedagogia con la necessità di ricostruire le grammatiche affettive ed educative.

L'ultima via: trasfigurare

Qui la domanda va a monte: attraverso la liturgia e la catechesi e la carità, attraverso questo modo di vivere dentro la Chiesa, riusciamo a trasfigurare il mondo?

Questo abbraccia tutta la preghiera, la lode, i sacramenti, la bellezza, la capacità dell'uomo di trasformare e di trasfigurare, di vedere con occhi nuovi. L'uomo in Cristo trasfigura, dà un senso nuovo alla realtà perché la vede con gli occhi rinnovati dalla grazia, guariti dalla luce del Risorto, costruisce il mondo in modo nuovo sapendo che esso non finisce qui, ma è aperto a una dimensione altra e diversa.

TERZO INCONTRO

Umiltà per essere capaci di prendere decisioni

Dal discorso del Santo Padre al V° Convegno nazionale della Chiesa Italiana

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 49). Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Idee di fondo

- Il primo sentimento è l'umiltà: l'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra.
- Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse: l'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio.
- Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo.
- Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Domande

1. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre. Di fronte alle umiliazioni della tua vita come reagisci cristianamente? E di fronte ai fallimenti affettivi?
2. In che modo riesci a impedire l'influenza dell'orgoglio nell'esercizio dell'umiltà?
3. Gloria di Dio e gloria personale: come riesci a tenerli in equilibrio?
4. L'umanità del cristiano è sempre in uscita: come interpreti questa frase?
5. Il disinteresse da sé stessi vince il narcisismo e l'autoreferenzialità. Pensi che la tua parrocchia e il tuo stile familiare abbiano bisogno di questo sentimento di Cristo?
6. Hai mai vissuto la fede rivoluzionaria di cui parla Papa Francesco?

Approfondimenti

di Antonino Raspanti

vescovo di Acireale, vicepresidente per il Sud del Comitato preparatorio del quinto Convegno ecclesiale (Firenze, 9-13 novembre 2015)

<http://www.famigliacristiana.it/articolo/per-capire-le-5-via-del-nuovo-umanesimo.aspx>

“Una prima importante parola, usata anche dal Santo Padre, è autoreferenzialità, che viene citata quando si fa una fugace visione d'insieme nel contesto contemporaneo sul modo in cui l'uomo definisce sé stesso e si situa nella mappa relazionale (chiamiamola così) della nostra società. Ribadiamo, per esempio, la forte accentuazione del principio di autonomia in epoca moderna (“io sono legge a me stesso e non voglio che la legge che mi riguarda provenga da altri: dalla religione o da poteri civili come imperatori, re o altri”), in contrapposizione con un cosiddetto principio di eteronomia. Partendo da questa coppia di termini, autonomia-eteronomia, nel '900 sembra aversi un deterioramento del principio di autonomia, che pur ha registrato alcuni successi accolti nel concilio Vaticano II. Nello stesso '900, si afferma un'altra coppia di termini: autoreferenzialità ed etero-referenzialità, in parte come risultato della precedente. Il primo termine significa che io determino il senso della mia vita, il progetto del mio cammino, quello che voglio essere come uomo e donna, riferendomi a me stesso (auto); non è difficile comprendere che questo modo di pensare e vivere ha grossi limiti. Il termine etero-referenzialità, invece, non è del tutto negativo perché dice che io mi definisco, mi conosco, so chi sono, dunque progetto il mio cammino, riferendomi ad altri (etero); per altri intendiamo sia Dio, quello adorato nelle varie religioni, sia gli altri che sono attorno a me. Ecco perché nella Traccia s'insiste sulla parola relazione, privilegiando in modo speciale la relazione di figli, cioè il riconoscersi figli dinanzi a Dio, dacché questo ci colloca come creature e ci accosta in modo del tutto speciale all'esperienza di Gesù di Nazaret. Gesù ribalta le nostre attese, le nostre domande, i nostri pensieri, i nostri progetti, particolarmente nella sua Passione e Morte. Egli ribalta anche la risposta di Pietro che non comprende, pur avendo risposto bene; la ribalta perché ci presenta, ci fa conoscere il cuore di Dio, cuore che è sempre più grande di quello che noi possiamo immaginare e

pensare, perché perdona fino a 70 volte 7, perché guarisce, perché si prende cura. Direi, ed è uno dei punti chiave, perché svuota sé stesso, come dice la lettera ai Filippesi, perché si fa schiavo pur essendo il Signore, il padrone, il re. La lavanda dei piedi è proprio un simbolo dello svuotamento (la *kenosis*), della passione. In questo ribaltamento sempre sorprendente per noi, in qualsiasi momento, così come per Giona fu dover accettare ciò che non voleva accettare (cioè andare a predicare a Ninive, città di pagani); in questo capovolgimento, dicevo, si mostra il cuore di Dio, l'identità di Cristo.

Ecco il primo punto forte: si capovolge anche l'idea dell'uomo, cioè quello che l'uomo sa di sé, che si aspetta da sé, che pensa di essere. La costruzione che l'uomo ha fatto su di sé è capovolta dal Dio che si fa schiavo, dal padrone che si fa servo, dal «non sono venuto per essere servito ma per servire». Gesù, dunque, non annulla l'idea che Dio sia il padrone, l'Onnipotente, il Creatore, ma supera l'idea che l'uomo si è fatto di Dio, dell'Onnipotenza, dell'essere Creatore ma anche dell'essere Salvatore; tutti termini che oggi abbiamo molto codificato ma che ai tempi di Gesù avevano un significato politico, sociale e così via.

Dio è il cuore dolce e forte della vita
commento di Padre Ermes Ronchi (www.avvenire.it)

Un momento di incanto di Gesù davanti ai piccoli, ai suoi: Ti rendo lode, Padre, perché queste cose le hai rivelate ai piccoli. I piccoli di cui è pieno il Vangelo, gli ultimi della fila che sono i preferiti di Dio. Gesù è il primo dei piccoli: viene come figlio di povera gente, nasce in una stalla, non ha in mano nessun potere e la sua rivoluzione si compie su di una croce. Ma «un uomo vale non sulla misura della sua intelligenza, ma quanto vale il suo cuore» (Gandhi). «Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro». Gesù non viene, con obblighi e divieti; viene recando una coppa colma di pace. Gesù non porta precetti nuovi, ma una promessa: il regno di Dio è iniziato, ed è pace e gioia nello Spirito (Rm 14, 17). E se ti lasci riempire dalla pace del signore, «attraverso il riposo e la pace del vostro cuore, poi a decine, a migliaia attorno a voi saranno confortati, troveranno ristoro» (A. Louf). «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore». Imparate dal mio cuore. Cristo si impara imparandone il cuore, cioè il modo di amare. Il maestro è il cuore. La pace si impara. La pienezza della vita si impara. A vivere si impara, imparando il cuore di Dio. E la scuola è la vita di Gesù, quest'uomo senza poteri, libero come il vento, leggero come la luce, dignitoso e alto, che nulla e nessuno ha mai potuto piegare. Imparate dal mio modo di amare: umile, senza arroganza, e mite, senza violenza. Ristoro dell'esistenza di ciascuno è un amore così, umile e mite, una creatura in pace, che diffonde un senso di serenità nell'arsura del vivere. E la nostra vita si rinfranca accanto alla sua. Inizia, allora, il discepolato del cuore, per tutti, bambini e anziani, donne e uomini, preti e religiosi, per noi che ci sentiamo intelligenti, ma che corriamo il rischio di restare degli analfabeti del cuore. Funzionari delle regole e analfabeti del cuore. Perché Dio non è un concetto, non è una regola, non si riduce ad un sapere: Dio è il cuore dolce e forte della vita. Dice Gesù: «Prendete su di voi il mio giogo. Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero». Nel linguaggio della Bibbia «giogo» indica la legge: «Prendete su di voi la mia legge». Prendete su di voi l'amore, è un re leggero, è un tiranno amabile, che neanche per un istante ferisce il cuore, non colpisce ciò che è al cuore

dell'uomo, ma è instancabile nel generare, partorire, curare, confortare, dare ristoro. Non è uno fra i tanti maestri, è «il» maestro di una vita piena, con dentro il gusto e il calore di Dio.

Per la propria riflessione personale ed eventuale incontro di gruppo

Da "La Casa fondata sulla roccia. L'etica evangelica tra radicalità e misericordia" di G. Piana

La mitezza virtù politica

La mitezza è virtù difficile da definire. E non solo perché si rischia di confonderla con altre virtù (in primo luogo con la nonviolenza cui è peraltro molto affine), ma soprattutto perché viene spesso identificata con un atteggiamento passivo di non resistenza al male da cui nascono forme di remissività e di rinuncia a lottare. Nulla di tutto questo. La mitezza è virtù dei forti; esige infatti, per essere praticata, l'acquisizione di una grande libertà interiore, frutto di un'ascesi prolungata, di un severo controllo delle pulsioni di violenza e di morte che si annidano nel profondo dell'io, e che sono all'origine di quei meccanismi compulsivi da cui discendono i conflitti più terribili dell'esperienza umana. Lungi dal poter essere confinata nell'ambito della passività, la mitezza è dunque una virtù eminentemente attiva. [...]

La mitezza come ricerca di un'alternativa

La possibilità di restituire alla mitezza un significato "politico", facendola uscire dalla logica privatistica in cui rischia di chiudersi, è dunque legata a un capovolgimento di ottica; al passaggio cioè da una concezione negativa della politica - come quella che privilegia la difesa dei diritti soggettivi non rifiutando, quando diventa necessario, il ricorso alla forza - a una concezione positiva, per la quale essa ha come obiettivo la promozione umana globale, cioè l'impegno a garantire ad ogni persona il pieno esercizio dei diritti di cittadinanza. Ciò suppone anzitutto - è doveroso ricordarlo - il ricorso a una nuova visione dell'uomo, che, pur nel contesto di un sano realismo - gli impulsi di violenza e di morte sono connaturati all'essere profondo dell'uomo - non rinunci a riconoscere la presenza, nel fondo della coscienza, di spinte altruistiche fondate sull'originaria apertura all'altro inscritta nella natura umana. L'abbandono della concezione individualista e l'acquisizione di un'antropologia "personalista" (il termine è qui usato in un senso molto ampio con riferimento a scuole filosofiche diverse) divengono pertanto le condizioni essenziali per conferire significato "comunionale" all'esperienza umana, e dunque per fornire alla mitezza humus di cui ha bisogno per crescere. La consapevolezza che l'umanità è co-umanità assegna infatti un'importanza decisiva a quelle "virtù" (tra le quali la mitezza) le quali concorrono ad alimentare la vita relazionale favorendo una sempre maggiore espansione delle sue potenzialità di espressione.

La politica non è più realtà imposta dall'esterno in ragione di un "contratto" espressione di un consenso reso necessario dal bisogno di sopravvivenza; è invece una realtà che si fonda sulla "natura" dell'uomo, sul suo essere - come afferma Aristotele - "animale politico" (*zōon politikòn*). Per questo, pur riconoscendole la legittima autonomia (e ammettendo che essa

non può che essere guidata da logiche proprie), non la si può del tutto separare dalla sfera della soggettività (e della eticità) dalla quale attinge la propria linfa originaria, anzi la si deve connettere ad essa se si vuole coglierne il più alto significato valoriale.

La mitezza assume, in questo quadro, il carattere di virtù “pubblica”, nel senso di principio-guida dell’articolarsi delle relazioni sociali e di conduzione istituzionale della vita associata, in quanto, oltre ad essere ispiratrice di un atteggiamento improntato alla “comprensione” e al confronto tra diversi, è in grado di dettare le regole comportamentali per un corretto sviluppo delle relazioni pubbliche.

Il contesto globalizzato in cui viviamo rende quanto mai urgente il ricorso ad essa. La mitezza costituisce anzitutto, nell’ambito dei rapporti internazionali (ai quali l’interdipendenza viepiù ci abilita), un serio antidoto al dispiegarsi della violenza e al dilagare della guerra, introducendo, come fattori imprescindibili dello sviluppo dei rapporti tra i popoli e le nazioni, l’apertura al confronto e al dialogo, la ricerca di punti di convergenza comuni basati sull’ammissione del limite delle proprie posizioni e sulla necessità di integrarle con quelle altrui - si pensi in proposito all’urgenza di rintracciare valori condivisi -, l’ascolto e la reciproca “comprensione”.[...] Ma la mitezza è soprattutto - è questo ciò che la rende, a tutti gli effetti, “virtù politica” - rinuncia pregiudiziale ad assumere la violenza come via per la soluzione di ogni controversia e adesione incondizionata alla logica della trattativa, che oppone alla forza bruta la forza della ragione e della nonviolenza in quanto capaci di rigenerare, anche in situazioni gravemente compromesse, il diritto e l’armonia tra gli uomini e tra i popoli.

L’eredità della terra

La conferma di questa valenza “politica” della mitezza è costituita dal fatto che la beatitudine evangelica conferisce ai “miti” come appannaggio - a ogni beatitudine corrisponde una ricompensa nel futuro - il “possesso della terra”; quasi a significare che ad essi è affidato il compito di “governare” il mondo e di dare ordine alle “cose”. Perché questo legame tra mitezza e governo (l’atto politico per eccellenza)? A che cosa si deve questa correlazione?

Tra i vari titoli assegnati alle categorie dei “beati”, quello destinato ai “miti” è l’unico ad essere caratterizzato da un immediato riferimento alla conduzione della vita di quaggiù. È curiosa questa corrispondenza, che non pare, di primo acchito, rispondere ai criteri di una logica consequenziale. Se è lecito avanzare un’ipotesi interpretativa (non so quanto gli esegeti possano essere d’accordo), siamo qui di fronte alla logica del paradosso - non è questa del resto la logica che soggiace al discorso della montagna, e più in generale, all’intero Evangelo? - che rompe radicalmente con la logica mondana invertendone i termini. È la logica della “stoltezza” che diviene “sapienza” ribaltando i parametri valutativi tradizionali; è, più propriamente, la logica della “croce” che è sconfessione radicale di ogni forma di “potenza”. Secondo questa logica ciò che viene considerato come razionalmente acquisito, perché rispondente ai dettami del buon senso comune, è totalmente capovolto per fare posto a criteri alternativi .

La politica non è certo oggi gestita dai “miti”; è spesso - purtroppo - l’ambito privilegiato dell’azione dei “furbi” e dei “violenti”. Ma la condizione di impasse che attraversa evidenza, tragicamente, la debolezza di questa prospettiva. Il moltiplicarsi delle sperequazioni

economiche e sociali, l'ampliarsi dello scenario dei conflitti e delle guerre tra i popoli e la desertificazione del pianeta denunciano la presenza di uno stato di malessere diffuso, che rende trasparente il limite di una politica come quella dominante.

Che non sia venuto il tempo di riconoscere alla beatitudine evangelica dei "miti", a lungo ritenuta spregevolmente "utopia" (cioè realtà senza alcuna possibilità di incarnazione), il carattere di "realismo politico", la capacità cioè di restituire all'azione politica non solo credibilità testimoniale, ma anche (e soprattutto) concreta efficacia storica nella costruzione di una *polis* a misura delle esigenze dell'intera famiglia umana?

QUARTO INCONTRO

Beatitudine come scommessa laboriosa

Dal discorso del Santo Padre al V° Convegno nazionale della Chiesa Italiana

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella Provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Idee di fondo

- Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo.
- Anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede.
- Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé.
- per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto.

Domande

1. Cosa significa concretamente possedere la gioia del Vangelo nella propria vita?
2. La gioia che riesci a donare ha a che fare con il Vangelo?
3. "Alimentare una grandezza umile" attraverso la solidarietà, il sacrificio del lavoro quotidiano e la fiducia nella misericordia di Dio Padre, ti sembra un sentiero praticabile nella vita personale ed ecclesiale?

4. Il Papa ci chiama alla pazienza perché “il tempo è sempre superiore allo spazio”, ci chiede di iniziare processi di conversione di cui forse non raccoglieremo i frutti. Riesci a iniziare processi di vita evangelica ed accompagnarli pazientemente?

Approfondimenti

Il RENDIMENTO DI GRAZIE- da Giannino Piana “ La casa fondata sulla roccia”

La disponibilità a rendere grazie è connessa al riconoscimento della propria povertà; all'ammissione che quello che abbiamo (e che siamo) non dipende esclusivamente da noi ma è, in larga misura, frutto della bontà degli altri e dell'Altro; in altre parole, che l'economia alla quale partecipiamo è l'economia del “dono ricevuto”, per il quale si esige il contraccambio. Se questo vale anzitutto nei confronti delle persone che ci hanno beneficato (e continuano a beneficiarci) - si pensi ai genitori, ai parenti e agli amici - vale, a maggior ragione, nei confronti di Dio la cui munificenza non ha limiti. Il dono fa appello alla risposta; l'essere amati ci costituisce debitori di amore. La ricchezza da privilegio diviene allora responsabilità, tanto maggiore quanto maggiore è il dono. È la verità della parabola dei talenti: a chi molto è stato dato, molto verrà chiesto. Per il credente, il quale sa che nulla è dovuto al “caso”, ma tutto è frutto di un progetto - quello divino - che si traduce in elargizione di benefici, il rendimento di grazie non può che assumere il carattere di uno stile quotidiano di vita. La riconoscenza è un “conoscersi di nuovo” - riconoscersi appunto - varcando la soglia delle apparenze per accogliere il proprio “essere chiamati per nome”, cioè la propria vocazione, in quanto espressione di un intervento dall'alto(...). Rendere grazie è confessare la propria precarietà e ammettere nel contempo di essere stati destinati, per un atto di pura gratuità, a diventare in Cristo figli del Padre e coeredi del Regno(...). Il rendimento di grazie, che informa la vita nella sua globalità, è l'atto di riconoscimento della nostra identità, la quale riflette l'immagine di Colui da cui siamo stati formati. Dal rendimento di grazie nei confronti di Dio scaturisce l'impegno a servire i fratelli. Ciò che abbiamo ricevuto ci è stato dato perché lo condividiamo. Nulla di ciò che abbiamo (e, più radicalmente, di ciò che siamo) ci appartiene infatti in modo esclusivo: siamo semplici amministratori, non possessori(...). La vera solidarietà, quella che il servizio deve sviluppare non va identificata con un'attività di supplenza e, tanto meno, con forme per quanto nobili di elemosina; non deve essere, in altri termini, una solidarietà sostitutiva, ma deve saper coinvolgere responsabilmente l'altro, sollecitandolo a impegnarsi e fornendogli gli strumenti necessari per rendere proficuo il proprio impegno. Si tratta di dare corso a un intreccio positivo di solidarietà e di sussidiarietà; un intreccio nel quale la prima - la solidarietà - assuma il carattere di fine da perseguire, e la seconda - la sussidiarietà - diventi il mezzo attraverso il quale attuare tale perseguimento. Il servizio non può infatti che proporsi come obiettivo la crescita della persona, di un soggetto cioè la cui realizzazione è strettamente legata alla conquista dell'autonomia gestionale. La ricchezza dei doni ricevuti si traduce, anche in questo caso, in assunzione di responsabilità: i carismi sono dati a ciascuno per l'utilità comune e vanno spesi pertanto nell'interesse di tutti. D'altra parte, la scoperta più autentica di Dio non ha luogo nelle situazioni di bisogno. La secolarizzazione - come osserva giustamente Bonhoeffer - ci costringe ad abbandonare la figura del Dio “tappabuchi” cui l'uomo fa ricorso per supplire alla propria debolezza. Il Dio della Bibbia vuole che sappiamo cavarcela da soli nel mondo, non appoggiandoci a puntelli sacrali ma impegnandoci, con tutte le energie, a rendere più abitabile la terra. È dunque un Dio che ha bisogno di uomini

“adulti”, consapevoli delle proprie capacità, che non lo cercano perché si sostituisca a loro ma perché sia compagno del loro cammino, anche nelle ore dello sconforto. È il Dio di Gesù Cristo, che si è fatto uno di noi fino a dare la sua vita per la nostra salvezza. L'abbondanza, e non la penuria o la debolezza, è dunque la condizione privilegiata per la benedizione: il rendimento di grazie è la vita che si esprime in pienezza. Non è questo il senso dell'eucaristia, cioè del “rendimento di grazie” per eccellenza? Il banchetto della comunione, dove il pane è spezzato per il nutrimento e il vino è versato per la gioia della fraternità ritrovata, non è forse un inno alla vita che, nel mistero della Pasqua, custodisce ormai in sé il germe dell'eternità? Qui il dono non è più “qualcosa” ma “Qualcuno”; è Dio stesso che sollecita l'uomo a non lasciarsi saziare dai beni effimeri, ma ad anelare al “bene supremo”, l'unico capace di placare l'inquietudine del cuore. Le cose di quaggiù sono svelate nei loro limiti, e l'uomo si scopre bisognoso di ciò che conferisce sapore autentico alla vita. Il rendimento di grazie esplode spontaneo nel vivo delle vicende umane, dove si rende manifesto, come nell'ordito di un tessuto, il disegno dell'amore e sana le ferite dell'uomo con la profusione della sua misericordia.

Dall'enciclica Laudato Si' di Papa Francesco

97. Il Signore poteva invitare gli altri ad essere attenti alla bellezza che c'è nel mondo, perché Egli stesso era in contatto continuo con la natura e le prestava un'attenzione piena di affetto e di stupore. Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino: «Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35). «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero» (Mt 13,31-32).

98. Gesù viveva una piena armonia con la creazione, e gli altri ne rimanevano stupiti: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (Mt 8,27). Non appariva come un asceta separato dal mondo o nemico delle cose piacevoli della vita. Riferendosi a sé stesso affermava: «E' venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone”» (Mt 11,19). Era distante dalle filosofie che disprezzavano il corpo, la materia e le realtà di questo mondo. Tuttavia, questi dualismi malsani hanno avuto un notevole influsso su alcuni pensatori cristiani nel corso della storia e hanno deformato il Vangelo. Gesù lavorava con le sue mani, prendendo contatto quotidiano con la materia creata da Dio per darle forma con la sua abilità di artigiano. E' degno di nota il fatto che la maggior parte della sua vita è stata dedicata a questo impegno, in un'esistenza semplice che non suscitava alcuna ammirazione: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria?» (Mc 6,3). Così ha santificato il lavoro e gli ha conferito un peculiare valore per la nostra maturazione. San Giovanni Paolo II insegnava che «sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità».

99. Secondo la comprensione cristiana della realtà, il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo, che è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16). Il prologo del Vangelo di Giovanni (1,1-18) mostra l'attività creatrice di Cristo come Parola divina (Logos). Ma questo prologo sorprende per la

sua affermazione che questa Parola «si fece carne» (Gv 1,14). Una Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce. Dall'inizio del mondo, ma in modo particolare a partire dall'incarnazione, il mistero di Cristo opera in modo nascosto nell'insieme della realtà naturale, senza per questo ledere la sua autonomia.

100. Il Nuovo Testamento non solo ci parla del Gesù terreno e della sua relazione tanto concreta e amorevole con il mondo. Lo mostra anche risorto e glorioso, presente in tutto il creato con la sua signoria universale: «E' piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,19-20). Questo ci proietta alla fine dei tempi, quando il Figlio consegnerà al Padre tutte le cose, così che «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28). In tal modo, le creature di questo mondo non ci si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta a un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli che Egli contemplò ammirato con i suoi occhi umani, ora sono pieni della sua presenza luminosa.

Approfondimento iconografico

Il volto della mitezza



**Il Buon Pastore di Bartolomeo Esteban Murillo
1660 circa**

IL VOLTO DI GESÙ CRISTO - AMORE MISERICORDIOSO

Volto della mitezza

Nel volto di Gesù Cristo contempliamo, anzitutto, un'umanità portata alla sua pienezza, che rivela dei tratti quanto mai significativi. Gesù ci si presenta, anzitutto come una persona mite. E' la definizione che Lui dà di se stesso: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero"(Mt 11, 28-30). Già il profeta Isaia aveva così descritto il Servo del Signore:

"Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta"(Is 42, 1-3; cf Mt 12, 15-21).

P. Aurelio Pérez García fam

MODULO 03

Il coraggio della Chiesa

Nel secondo modulo vogliamo soffermarci su quelle tentazioni che impediscono alla Chiesa e ad ognuno di noi di vivere gli stessi sentimenti di Cristo mantenendo costantemente lo sguardo rivolto al suo volto. Una chiesa che si lascia trasformare dall'umanità di Gesù è una Chiesa che esce: riconosce l'azione dello Spirito nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. Una Chiesa insomma che non vive una sterile e rassicurante chiusura in se stessa, ma che contemplando il volto di Gesù, si lascia costantemente rinnovare dallo Spirito per incontrare tutti ed annunciare la buona notizia del Vangelo.

Papa Francesco, V Convegno Ecclesiale Nazionale

“Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii Gaudium*, 49). **Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante.**”

Approfondimento introduttivo

Proponiamo una scheda di introduzione al modulo sui temi del pelagianesimo e dello gnosticismo: per poter affrontare le sfide moderne è necessario capire e conoscere la storia che vi sta dietro, il cammino che la Chiesa ha fatto e i rischi che corriamo ancora noi oggi.

PELAGIANESIMO E GNOTICISMO

Pelagio fu un laico di severa vita cristiana, che negli ultimi anni del IV secolo e nei primi del V esercitò un potente fascino nell'alta società romana. Inizialmente al centro delle preoccupazioni pastorali di Pelagio vi era la vita poco o niente affatto cristiana di tanti battezzati. Vi rispondeva con una sua visione pedagogica che si fondava sulla radicale bontà della natura umana e delle sue forze innate in ordine al bene e sulla libertà della volontà, che per Pelagio era il vero onore dell'uomo e la sua dignità. Ecco perché la dottrina del peccato originale parve agli occhi di Pelagio la negazione della bontà della natura umana e della perfetta libertà della volontà. Adamo per Pelagio non portò alcuna conseguenza negativa interiore ai posteri se non quella di un cattivo esempio di disubbidienza. Anche la concezione agostiniana della grazia per la quale l'azione interiore di Dio raggiunge la mente e la volontà dell'uomo apparve a Pelagio un attentato al libero arbitrio e una spinta alla

deresponsabilizzazione dell'uomo. Pelagio ammette una certa grazia ma è solo un aiuto esteriore, di ordine intellettuale e soprattutto non è un aiuto necessario, perché rende solo "più facile" l'osservanza della legge. Esorta i cristiani a tante opere buone: lettura della Scrittura, meditazione, digiuni, astinenze, canto dei salmi e vigilanza, ma non a invocare l'aiuto divino o a praticare i sacramenti perché la fedeltà e il progresso spirituale dipendono solo dal loro impegno; il nemico, il diavolo, può suggerire il male, ma dipende solo da noi scegliere e respingere le sue suggestioni. Pelagio sembra troppo legato alla concezione della *paideia* (educazione) antica, trasmessa dalla scuola e basata sui tre requisiti di ogni educazione artistica: le doti naturali, l'esercitazione, e la dottrina con l'esempio, lasciando pochissimo spazio alla dirompente novità cristiana, costituita dalla vita sacramentale e dall'azione interiore dello Spirito Santo nei credenti.

(tratto da Nello Cipriani, Pelagio, voce dal Dizionario di letteratura patristica, San Paolo)

I sistemi gnostici nascono dal sincretismo e risalgono a tempi precristiani. Gli gnostici promettevano ai loro fedeli insegnamenti misteriosi sui massimi problemi dell'umanità, sull'origine e la destinazione della vita umana, sulla nascita del cosmo, sul significato del male e della sofferenza in questo mondo. La "vera conoscenza" (*gnôsis*) che essi offrivano non derivava da una conoscenza razionale né da un concreto insegnamento, ma era acquisita misticamente grazie a un determinata prassi religiosa. Gli gnostici affermavano, infatti, di essere in possesso di rivelazioni segrete, che racchiudevano un sapere occulto, accessibile soltanto agli iniziati. Il grande successo, la grande forza di attrazione, che ebbe nel cristianesimo la gnosi cristiana fu dovuto innanzitutto al fascino che hanno sempre esercitato su tante persone i fatti misteriosi e pseudomistici e anche alla forma di vita ascetica che propugnavano apparentemente rigorosa ma che derivava in realtà da una negazione dualistica del mondo e da un odio alla materia radicalmente anticristiani.

(Da August Franzen, *breve storia della Chiesa*, Queriniana)

Da L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 147, Ven. 28/06/2013

Papa Francesco, MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAЕ, Giovedì, 27 giugno 2013

Si tratta di una tentazione che nella storia della Chiesa è presente in maniera molto diversificata e ha dato vita a varie categorie di "cristiani senza Cristo" tra le quali Papa Francesco ne ha approfondite in particolare due.

Quella del "cristiano light", che «invece di amare la roccia, ama le parole belle, le cose belle» e si rivolge «verso un "dio spray", un "dio personale"», con atteggiamenti «di superficialità e di leggerezza». Questa tentazione c'è ancora oggi: «cristiani superficiali che credono sì in Dio», ma non in Gesù Cristo, «quello che ti dà fondamento». Il Papa li ha definiti «gli gnostici moderni», quelli che cedono alla tentazione di un cristianesimo fluido.

Alla seconda categoria appartengono invece «quelli che credono che la vita cristiana» si debba «prendere tanto sul serio» da finire «per confondere solidità e fermezza con rigidità». Il Santo Padre li ha definiti “cristiani rigidi”, «che pensano che per essere cristiani è necessario mettersi a lutto», prendendo «sempre tutto sul serio», attenti ai formalismi, come facevano scribi e farisei del tempo di Gesù. Sono per il Pontefice cristiani per i quali «tutto è serio. Sono i pelagiani di oggi, quelli che credono nella fermezza della fede». E sono convinti che «la salvezza è nel modo in cui io faccio le cose»: «devo farle sul serio», senza gioia. Il Pontefice ha commentato: «Ce ne sono tanti. Non sono cristiani, si mascherano da cristiani».

In definitiva queste due categorie di credenti — gnostici e pelagiani — «non conoscono Gesù, non sanno chi sia il Signore, non sanno cosa sia la roccia, non hanno la libertà dei cristiani». E, di conseguenza, «non hanno gioia». I primi «hanno una certa “allegria”, superficiale»; i secondi «vivono in una continua veglia funebre, ma non sanno cosa sia la gioia cristiana, non sanno godere la vita che Gesù ci dà, perché non sanno parlare con lui». Perciò non trovano in Gesù «quella fermezza che dà la sua presenza». E oltre a non avere gioia, nemmeno «hanno libertà». I primi, ha proseguito, «sono schiavi della superficialità», i secondi «sono schiavi della rigidità» e «non sono liberi», perché «nella loro vita lo Spirito Santo non trova posto». Del resto, «è lo Spirito che ci dà la libertà».

PRIMO INCONTRO

Lectio Divina sul brano Mt 4, 1-11

Come Gesù, anche la Chiesa viene tentata e rischia di ammalarsi per troppa chiusura e autoreferenzialità. Per questo si propone una meditazione sul brano delle tentazioni preso dal vangelo dell'anno.

Dal Vangelo secondo Matteo

1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. 2Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. 3Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane". 4Ma egli rispose: "Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*". 5Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio 6e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra*". 7Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*". 8Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria 9e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai". 10Allora Gesù gli rispose: "Vattene, Satana! Sta scritto infatti: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*". 11 Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Matteo, Introduzione, traduzione e commento. A cura di Giulio Michelini, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 2013, pagine 66ss

In questo brano si parla esplicitamente due volte della figliolanza divina di Gesù (vv. 3.6) e questa è probabilmente implicita anche nella terza tentazione (vv. 8-10). La pagina dev'essere letta nell'ottica del «nuovo cielo e la nuova terra» inaugurati da Gesù, dove Dio regna *qui e ora*. Gesù ci prende per mano per farci capire cosa significa questo nella realtà concreta. Egli ci mostra che prima di essere un'azione, è in primo luogo un cambio di mentalità, nelle scelte operative, nella situazione quotidiana di lotta, dove subiamo diverse sollecitazioni, dove ci scontriamo con il nostro bisogno e limite. È entrare in una determinata logica, in cui prima di ogni operatività, è necessario «guarire» il nostro pensiero.

v. 1: «Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto»: (...) al di là della precisa indicazione topografica è importante tener presente la risonanza biblica del termine *deserto*. Esso ha un significato ambivalente: è il luogo della prova, della sofferenza, della purificazione, ma è anche il luogo della vicinanza e dell'intimità con Dio. L'uomo è sollecitato a prendere contatto con la verità di se stesso, manifestando cosa abita nel proprio cuore. Per le condizioni in cui si trova, l'essenzialità, la solitudine, il silenzio, egli è chiamato a fare un

percorso dal deserto esteriore al deserto interiore: far tacere i ricordi, i volti, gli echi di quanto vissuto e sperato per fare risuonare la voce di Dio.

«Per essere tentato»: nell'AT il termine si riferisce al procedimento per cui la controparte in un contratto o alleanza viene attentamente esaminata per stabilire la sua fedeltà nell'osservanza dell'accordo. La *tentazione* è un momento privilegiato di verità: nella tentazione l'uomo deve fare i conti con chi è, in cosa crede, quali sono i suoi punti di forza e i punti deboli. Anche Israele nel deserto è stato messo alla prova (Dt 8,2): ha dovuto verificare la sua capacità di credere alla paternità di Dio e alla sua azione provvidente, nonostante avesse visto i suoi prodigi; toccare con mano la propria infedeltà. Qui le tentazioni dimostreranno la fedeltà del Figlio di Dio.

v. 2: «Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti»

«Gesù digiuna»: il verbo nell'AT significa anche «umiliare l'anima, mortificarsi». Digiunare significa privarsi o essere privato del necessario; prendere atto della propria dipendenza da Colui che dona ogni bevanda e ogni nutrimento.

«Alla fine ebbe fame»: questo mette in evidenza la sua condizione di limite, di debolezza, di fatica. La fame mette alla prova la personale relazione con Dio, per manifestare ciò che *abita* nella profondità del proprio essere.

Il numero «quaranta» ricorda il cammino del profeta Elia (1Re 19,8); richiama ai quarant'anni di pellegrinare del popolo ai tempi dell'Esodo (Dt 8,2); infine potrebbe alludere al soggiorno di Mosè sul Sinai alla presenza di Dio: Mosè rimase sul monte con il Signore «*quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare né bere acqua*», nell'attesa delle Parole del Signore, cioè le due tavole della Legge (Dt 9,9-18).

v. 3: Ogni momento dell'incontro di Gesù con Satana è presentato da Matteo seguendo un identico schema: durante ogni prova Gesù si trova in un luogo preciso e significativo; il tentatore gli fa una proposta e Gesù la rifiuta richiamandosi alla Scrittura. Le parole da lui citate sono tratte dal libro del Deuteronomio: questo indica non solo di *quali parole* si nutrive Cristo, ma *anche quale libro* della Bibbia manifesta meglio il suo mistero. Le risposte di Gesù ci illuminano sui criteri di discernimento nelle scelte, nella fedeltà di una vita che dà corpo alla preghiera delle labbra.

La parola «diavolo» in greco significa colui che divide. È lo strumento della discordia. Cerca di separare Gesù da Dio, di distoglierlo dalla Parola ricevuta. Gesù certamente ha fame. Il diavolo suggerisce a Gesù di cambiare le pietre in pane. Mosè, nel deserto, aveva trasformato le pietre in sorgenti d'acqua; è palese l'invito: dal momento che sei il nuovo Mosè, fai cadere per te la manna! I Salmi e Isaia (Sal 107,35; Is 41,18) parlano di «*cambiare il deserto in un lago e la terra arida in sorgenti d'acqua*». Gesù viene sollecitato ad usare del suo potere, della *sua* parola, a proprio vantaggio. La proposta è la seguente: tu sei il figlio di Dio, dunque, se hai bisogno di qualcosa, usa del tuo potere per il tuo vantaggio! È un suggerimento di arbitrarietà molto sottile: «Tu hai fame, puoi trasformare le pietre in pane... puoi *per te*». Ancora più esplicitamente, questa è la logica: ogni possibilità che ti è data la devi vivere in primo luogo *per te*! A noi sembra normale che, se uno ha doti, possibilità, ruoli che gli danno un potere, usi tale potere innanzitutto a proprio vantaggio e poi, semmai,

anche a vantaggio di altri. Ma questa non è la logica di Gesù! Gesù non userà per sé quel potere che gli è dato, non userà del suo essere il *Figlio di Dio*, per sottrarsi alle condizioni degli uomini; egli metterà le sue possibilità a servizio dell'altro. Gesù esclude ogni forma, anche camuffata, di privilegio di sé. Gesù non farà miracoli in suo favore.

v. 4: Gesù non dà nessun ordine, non si serve della *sua* parola, ma cita una parola di Dio, riaffermando così che questa *Parola* gli basta. Secondo Matteo quella *Parola* che esce dalla bocca di Dio, ha da poco definito Gesù «*Figlio amato*», nel quale il Padre «*si è compiaciuto*». Raccogliendo quella parola, accontentandosi di essa, Gesù si dimostra Figlio e compie ogni giustizia per il popolo d'Israele. La tentazione sostenuta da Gesù non è altro che la replica della prova affrontata dal popolo nel deserto (Dt 8,3; Es 16,2-3). In quella situazione il popolo aveva «mormorato»: il termine rievoca la rivolta contro Dio, nata dalla mancanza di fede. Il popolo non aveva più creduto in Colui che lo aveva liberato dalla schiavitù, mettendone sotto accusa la sollecitudine e la potenza.

«Non di pane soltanto vivrà l'uomo»

Gesù riafferma che il suo alimento è la parola del Padre. Egli dà a Dio quella risposta che il popolo dalla «dura cervice» non seppe dargli quando si ribellò nel deserto. Gesù vive queste parole del libro della sapienza: «*I figli che ami, Signore, dovevano capire che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola conserva coloro che in te credono*» (Sap 16,26). In questa prima tentazione è in gioco l'immagine di Dio e l'ideale del Regno di Dio: Gesù mostra con la sua vita la verità della parola che i corvi e i gigli prosperano senza lavorare per assicurarsi quanto loro necessita, perché Dio si prende cura di loro. La prima guarigione che dobbiamo chiedere è quella del pensiero: credere che Dio si prende cura di noi! Il messaggio è molto attuale. In un mondo in cui Dio sembra così poco «efficace», i cristiani sono invitati a domandarsi che cosa si aspettano da Lui. Il Figlio non è venuto per rispondere alle attese umane, che esigono da Dio l'abbondanza. Egli dice che la Parola del Padre è *il* nutrimento, *il suo* cibo. Possiamo chiederci cosa: che cosa ci aspettiamo da Dio? Alcune grazie? Dei beni? O Dio stesso, la cui Parola è vita?

vv. 5-7: «Nella città santa»: Luca (4,9) ne specifica il nome, Gerusalemme, e mette la seconda prova di Matteo al terzo posto nella sequenza. La città era considerata «*santa*» principalmente per il suo Tempio, in cui Dio aveva posto la sua dimora.

«Sul punto più alto del tempio»: il diminutivo greco «*pterygion*» deriva da un termine che significa «ala». Si riferisce a quel punto del Tempio o del complesso del Tempio che è alto e sporgente. Normalmente viene tradotto con «pinnacolo». Probabilmente c'è qualche collegamento con il motivo anticotestamentario dell'*ala* protettrice di Dio, come si trova nel Salmo 91: «*Ti coprirà con le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio*» (Sal 91,4).

«Ai suoi angeli»: Il fondamento biblico è costituito da espressioni tratte dal Salmo 91, che unisce il tema della protezione di Dio con quello del Tempio quale dimora della presenza di Dio.

«Non metterai alla prova il Signore Dio tuo»: la risposta di Gesù è tratta da Deuteronomio 6,16. È implicita l'illusione a Esodo 17,1-7 all'episodio di Massa dove Israele ha messo alla prova il Signore. Gesù si rifiuta di fare ciò che ha fatto l'antico Israele.

Ecco la logica che attraversa questa tentazione: «è ragionevole che tu voglia essere accolto, riconosciuto dagli uomini; se ti getterai dal pinnacolo del Tempio senza farti alcun male, tutti si accorgeranno di te e capiranno da dove vieni... Non ti succederà nulla! Lo dice anche la Scrittura che gli angeli ti assisteranno: *“tu sei il figlio di Dio!”*». La Parola di Dio afferma che gli angeli aiuteranno certamente il Cristo a non inciampare, ma non è il timore di farsi del male che impedisce a Gesù di buttarsi dal Tempio, è piuttosto il fatto che non è in questo modo che la salvezza, secondo il disegno di Dio, può giungere all'uomo. Il Messia si presenterà agli uomini; si offrirà alla loro libertà; parlerà e darà vita a relazioni alla «maniera umana». Questa è la *via* che Gesù sceglie: l'Incarnazione! Cosa sarebbe successo se Gesù, anche nella prova suprema della croce, si fosse servito, a proprio vantaggio, «dell'immenso potere» tante volte utilizzato per gli altri, facendo miracoli spettacolari o scendendo dalla croce? Gli uomini sarebbero rimasti impressionati, intimiditi, riconoscendolo come Dio, però non avrebbero potuto comprendere la misura sconfinata del suo amore, che è la natura profonda di Dio, e non sarebbero stati liberi di scegliere di amarlo. Non avrebbero capito che l'amore è più forte del potere della forza, anzi che *l'amore* è addirittura Dio: *Dio è Amore!* Il vero Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, è il Dio nascosto che non s'impone attraverso segni e prodigi, ma che domanda di essere cercato per quello che è. Chiediamoci: qual è il nostro Dio?

v. 9: «Sopra un monte altissimo»: a Gesù vengono mostrati tutti i regni della terra. «Se... mi adorerai»: possiamo richiamare alla memoria l'episodio dell'adorazione dei Magi (Mt 2,2.8.11) e quello di Gesù risorto (Mt 28,17). Per Gesù rendere omaggio al diavolo equivarrebbe a un capovolgimento dei ruoli, perché sono gli altri che devono adorarlo. Questa tentazione, così sfacciata, potrebbe sembrare quasi inverosimile (come può il tentatore, sapendo chi è Gesù, chiedergli di inginocchiarsi e di adorarlo?), ma ha un senso ben preciso. La logica della tentazione è questa: «Ecco, qui ci sono tutti i regni della terra, prendine possesso; così tu sarai il capo e potrai imporre le tue regole, farai in modo che tutti i popoli vivano secondo le leggi che tu stabilisci, osservando i tuoi comandamenti e facendo quindi la volontà di Dio». Adorare il diavolo è riconoscere la sua signoria come inevitabile. Infatti ciò che viene insinuato è che sulla terra, per poter realizzare qualcosa di buono, è imperativo accettare e servirsi degli schemi di questo mondo: occorre passare attraverso il «logico» e «necessario» imporsi sugli altri. È la logica che sembra risultare efficace: non la relazione gratuita, ma la vittoria del forte! Esistono molte varianti possibili di una simile visione mondana, che di fatto continua a costruire un'umanità divisa e generatrice di divisione. Gli stessi discepoli hanno interpretato in maniera mondana la loro missione: nel desiderio sincero di seguire il Signore, ciascuno di loro ha anche coltivato l'attesa di essere con lui vincitore e la preoccupazione di essere il più grande. Sentendosi superiori agli altri hanno dimenticato la gratuità del dono della loro vocazione. Solo dopo l'evento Pasquale comprenderanno che realizzare il disegno di Dio significa: impegnarsi a vivere la gratuità della relazione; la ricerca del bene perché bene e non per altri motivi; farsi prossimo e creare prossimità.

v. 10: «Vattene, satana!»: Gesù usa una frase analoga in Mt 16,23 quando Pietro si rifiuta di accettare la verità della predizione della passione, rifiutando di entrare nella logica di Dio. «Il Signore, Dio tuo, adorerai»: L'ebraico di Deuteronomio 6,13 specifica: «*Temerai il Signore Dio tuo e lo servirai*».

v. 11: «Il diavolo lo lasciò»: Le risposte di Gesù a tutte e tre le prove hanno stabilito chiaramente chi è il Figlio di Dio.

Attraverso la pericope dell'evangelista Matteo siamo stati condotti con Gesù nel deserto, per metterci in ascolto della volontà del Padre. Alla luce di questo dialogo esistenziale, con Gesù siamo stati «sottoposti alla prova»; alla sua scuola impariamo, giorno dopo giorno, a rispondere da «veri figli» alle diverse sollecitazioni che ci vengono dalla vita; in Gesù ne usciamo vittoriosi e fortificati; insieme a Lui diamo inizio alla nostra missione.

Un fatto rimane certo per la fede: Gesù ha vinto tutte le forze del male, aprendo così a ciascuno di noi una speranza definitiva e invitandoci a operare con lui e il suo Spirito a servizio del Regno di Dio. Questa è l'affermazione centrale della fede che ha guidato gli evangelisti a riportare il racconto delle tentazioni. Lo scopo del passo non è tanto di vedere se il diavolo riesce a far cadere Gesù in questo o quel peccato, quanto piuttosto di presentare Gesù come Figlio di Dio che è stato «*lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato*» (Eb 4,15). Nelle cose in cui Israele nel deserto ha fallito, Gesù supera tutte le prove, con fermezza e determinazione, diventando un modello di perfetta fedeltà all'alleanza. Una grande consolazione ci viene dal fatto che Gesù ha voluto sottoporsi alle tentazioni per essere solidale con tutti noi, per insegnarci a riconoscere la inevitabilità della prova, per indicarci come combattere, per meritarci la grazia. Le tentazioni, le prove, le cadute e le sconfitte, possono essere superate se sapremo vivere l'incontro tra la sapienza della parola di Dio e la forza che ci è donata dallo Spirito.

SECONDO INCONTRO

La prima tentazione della Chiesa:

Il neopelagianesimo

Papa Francesco, V Convegno Ecclesiale Nazionale

La prima delle tentazioni è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo (...) La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece **innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.**

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. **Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa.** E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Idee di fondo

- Una Chiesa che non si lascia inquietare è una Chiesa che si chiude nelle strutture che danno sicurezza e non assume l'umanità di Gesù che si lascia coinvolgere e trasformare dalle esistenze di chi incontra.
- La Chiesa trova la propria forza dalla leggerezza del soffio dello Spirito. Non è rigida, ma ha un corpo che si muove e cambia, ha un volto: quello di Gesù Cristo. Il rischio

del pelagianesimo è quello di una rigidità che non lascia spazio al Signore e al suo voler camminare accanto a tutti con tenerezza e creatività.

- Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività.
- La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.
- Il pelagianesimo è una tentazione che ci impedisce di tenere lo sguardo fisso sul volto di Cristo perché ci fa credere che in fondo quello che conta sono le nostre forze, le nostre capacità senza un aiuto sostanziale della grazia divina.

Domande

1. In che modo la nostra vita cristiana ci costringe a porci nuove domande ad approfondire la nostra fede? Come la vita all'interno delle nostre comunità parrocchiali promuove un costante lavoro di conversione e trasformazione del proprio cuore e del proprio modo di pensare?
2. E' possibile rimanere costantemente aperti alle sfide che il nostro territorio e la nostra realtà sociale ci presentano? Come fare per non lasciare che le nostre parrocchie si trasformino in luoghi chiusi incapaci di rapportarsi alle realtà che le circonda? Che tipo di cambiamenti concreti sono necessari all'interno dei nostri gruppi e delle nostre associazioni per essere liberi e aperti alle sfide del presente?
3. Quanto deve essere frequente la lettura e la meditazione della Scrittura nella nostra vita quotidiana per lasciarci condurre dallo Spirito?
4. Essere pelagiani significa fare affidamento sulle proprie forze, pensare che in fondo non sia necessario rimanere aperti all'amore misericordioso e creativo del Signore. Come mai la tentazione del pelagianesimo ci tocca da vicino anche nel 2017? Notiamo questo pericolo nelle nostre vite? Da quali elementi ci accorgiamo che ci stiamo chiudendo alla relazione vitale col Signore?
5. Ci capita mai di pensare che all'interno delle nostre relazioni non ci sia spazio per grazia santificante e trasformante del Signore? Per esempio pensi che essere capaci di perdonare sia frutto esclusivo della tua buona volontà? Crediamo che il Signore possa aprirci ad un modo di amare inedito? Su cosa ci basiamo quando dobbiamo amare? In che senso in questo rischiamo di essere pelagiani?

6. Che tipo di spiritualità è necessario coltivare per combattere la tentazione del pelagianesimo?

Approfondimenti

Sì alla sfida di una spiritualità missionaria, da Evangelii Gaudium (nn.78-80)

78. Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità.

Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore.

Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro.

79. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto. Come conseguenza, molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni. Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno.

Finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono.

In questo modo il compito dell'evangelizzazione diventa forzato e si dedicano ad esso pochi sforzi e un tempo molto limitato.

80. Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero. E' degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione.

Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiusa in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

TERZO INCONTRO

La seconda tentazione della Chiesa: lo gnosticismo

Premessa:

Gnosticismo: Complesso di dottrine e di movimenti spirituali, sviluppatosi in età ellenistico-romana e fiorito a fianco del cristianesimo antico. Elemento fondamentale è appunto la gnosi, «conoscenza», dalla quale dipende la salvezza spirituale, scopo supremo, il cui conseguimento costituisce la beatitudine promessa agli adepti. La gnosi è conoscenza, ma di carattere speciale: non conquista di verità a partire dall'esperienza o da principi o postulati, bensì conoscenza rivelata dei misteri divini e dell'ineffabile grandezza di Dio; non rivelata da un maestro che con l'insegnamento o l'esempio o con entrambi parli e agisca come divinamente ispirato, ma misteriosa, esoterica, espressa per lo più in forma di mito e concessa dal rivelatore celeste a piccoli gruppi di iniziati pronti a riceverla e a trasmetterla sempre come dono divino riservato agli eletti. Fondamento comune della speculazione gnostica è l'esperienza del contrasto tra l'irraggiungibile perfezione e ineffabilità di Dio e il mondo con tutto il male che è in esso. Due mondi, dunque, dei quali quello della materia è ostacolo al pieno realizzarsi dell'altro, l'unico veramente dotato di realtà (...)

Enciclopedia Treccani

Papa Francesco, V Convegno Ecclesiale Nazionale

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a **confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello.** Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove **il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti**» (Evangelii gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la

gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Idee di fondo

- **La tentazione dello gnosticismo porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello.** Il pericolo è quello di una Chiesa che aggrappandosi ad una serie di ragionamenti rimanga fredda e lontana dalle storie delle persone.
- **La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione.**
- Essere gnostici significa guardare ad un volto di Cristo costruito ad arte che non è però in grado di comunicare, di reagire, di piegarsi con tenerezza verso di noi e verso i fratelli. Il pericolo dello gnosticismo è il lasciarsi affascinare da un volto di Cristo auto-costruito e a nostra misura.

Domande

1. Una Chiesa che vive gli stessi sentimenti di Cristo è anzitutto una Chiesa che si coinvolge nei vissuti concreti delle persone. In che modo in questi anni abbiamo lavorato nelle parrocchie, associazioni e famiglie per essere prossimi alle persone? Quali sono le principali fatiche che ci ostacolano nel cercare gli altri? Quali persone sono indispensabili per la nostra formazione e per il nostro percorso di fede?
2. Che relazione esiste tra formazione personale e prossimità alle persone?
3. Quali sono quelle rigidità che ci impediscono di andare con amicizia e tenerezza verso tutti, senza esclusione di nessuno? Quali ideologie e pregiudizi ci trasformano in giudici implacabili incapaci di scorgere nell'altro un fratello?
4. “La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione”. Riesci a spiegare con le tue parole a un non credente questa frase così decisiva per la vita della Chiesa?

Approfondimenti

Evangelii Gaudium (nn. 96-97)

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza.

Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. E' una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali!

Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio.

Non lasciamoci rubare il Vangelo!

QUARTO INCONTRO

Una Chiesa che non ricorda il primo amore

La malattia dell'“*Alzheimer spirituale*”: ossia la **dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del «primo amore»** (Ap 2,4). Si tratta di un declino progressivo delle facoltà spirituali che in un più o meno lungo intervallo di tempo causa gravi handicap alla persona facendola diventare incapace di svolgere alcuna attività autonoma, vivendo uno stato di assoluta dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie. **Lo vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore; in coloro che non hanno il senso “deuteronomico” della vita; in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono intorno a sé muri e abitudini diventando, sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani.**

Auguri Natalizi della Curia Romana, discorso del Santo Padre Francesco

Idee di fondo

- La malattia dell'“*Alzheimer spirituale*”: ossia la **dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del «primo amore»** (Ap 2,4)
- Una Chiesa che non ricorda il primo amore è una Chiesa che non riesce più a scorgere nelle pieghe della propria storia l'agire creativo e amoroso del Signore vedendo solo i risultati ottenuti e niente più.
- Dimenticare il primo amore e il cammino fatto è un rischio che corriamo tutti come singoli credenti e come Chiesa: dipendere totalmente dal presente, dalle passioni, dai capricci e delle manie.

Domande

1. Tra le malattie che ci impediscono di costruire una Chiesa “*in uscita*” c'è quella che il Papa chiama l'Alzheimer spirituale: la dimenticanza della nostra storia col Signore. Quali sono le situazioni, gli impegni e le fatiche che maggiormente ci fanno vivere questa dimenticanza? Per quali motivi?
2. Come è possibile aiutare le persone che frequentano la nostra parrocchia e i nostri gruppi a coltivare la memoria del primo incontro col Signore? In che modo

sosteniamo i nostri amici nel non dipendere unicamente dal loro presente, dai loro impegni e dai risultati dei loro sforzi?

3. Come diagnosticare questa malattia all'interno del tuo cammino e della vita parrocchiale?

Approfondimenti

Evangelii Gaudium (nn. 81-83)

81. Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante.

82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata.

Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare.

Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo.

Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità.

Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

83. Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra,

senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio»⁶⁴. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere:
Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

Approfondimento iconografico

Il volto sofferente



Ecce Homo
Aelbrecht Bouts

Volto sofferente

*Beati gli afflitti,
perché saranno consolati. (Mt 5, 4)*

Gesù è la rivelazione del volto del Padre, ma lo è in modo singolarissimo nel dramma della Passione, dove si rivela in modo misterioso la sapienza di Dio. Qui il volto di Gesù Cristo appare straziato, umiliato, oscurato.

Già le antiche Scritture avevano contemplato questa sofferenza misteriosa:

*"Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
**non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.**
Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto confuso,
per questo **rendo la mia faccia dura come pietra,**
sapendo di non restare deluso". (Is 50, 6-7)*

*Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale **ci si copre la faccia,**
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti. (Is 53, 3-5)*

Nella Passione e morte di Gesù si compie il disegno di questa sofferenza inaudita, misteriosa e salvifica.

*Allora alcuni cominciarono a **sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo** e a dirgli: «Indovina». I servi intanto lo percuotevano. (Mc 14, 65)*

*Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto e, **intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo**, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: «Salve, re dei Giudei!». E **sputandogli addosso**, gli tolsero di mano la canna e **lo percuotevano sul capo**. Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo. (Mt 27, 27-31)*

Nell'agnello mite condotto al macello si compie il mistero della debolezza di Dio più forte della forza degli uomini, della sapienza di Dio più saggia della saggezza degli uomini, e l'umiltà del Figlio di Dio fatto uomo viene coronata di gloria, ricevendo il Nome al di sopra di ogni altro nome, di fronte al quale ogni ginocchio si deve piegare e ogni lingua proclamare che "Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (Fil 2, 6-11)

P. Aurelio Pérez García fam.

MODULO 04

Per una Chiesa in uscita

“Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda”.

Papa Francesco, V Convegno Ecclesiale Nazionale

In questo modulo cercheremo di approfondire l’invito del Papa a realizzare l’inclusione sociale dei poveri e la costruzione della pace sociale, che rappresentano la dimensione sociale dell’evangelizzazione (IV capitolo di *Evangelii Gaudium*).

La Chiesa per potersi rispecchiare nel volto di Cristo deve essere in uscita, capace di dialogare in modo autentico e fare unità tra i popoli. Animata dagli stessi sentimenti di Cristo e attenta a non cadere in tentazione, si dedica totalmente all’evangelizzazione con un’attenzione particolare per i più amati da Dio, i poveri.

PRIMO INCONTRO

Lectio divina Mt 5,1-11

Lo sguardo di Gesù sulla realtà

Si propone di iniziare il terzo modulo con una Lectio sul brano delle beatitudini. Per cercare di capire quale sia il volto di Cristo è necessario passare da questo brano del Vangelo, in cui Gesù guarda la realtà intorno a sé e ci rivela chi, secondo Lui, già da oggi è beato.

Si consiglia di leggere insieme il materiale proposto oppure (meglio) di chiedere al proprio parroco un commento al brano per organizzare una serata di Lectio Divina.

Lectio

Intervento di d.Gildo Manicardi ad un incontro di approfondimento sul Vangelo di Matteo

Affrontiamo subito i due versetti che introducono direttamente il Discorso della montagna: «Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli» (5,1). Sono presentati «i discepoli» e «le folle», ovvero coloro di cui si è parlato in precedenza: sono i discepoli dei racconti di vocazione e le folle che vengono a lui da diverse zone. È «vedendo le folle» che Gesù, sulla montagna, si mette a sedere e comincia ad insegnare. Dunque il destinatario è duplice: ci sono i discepoli che Gesù ha chiamato e ci

sono anche le folle composite di cui l'evangelista ha appena parlato e la cui origine non è soltanto israelitica. Si nota come l'evangelista sia interessato a mostrare un certo tipo di uditorio presente al primo grande discorso di Gesù. Ecco che, allora, diventa ancora più forte il legame con l'ultima pagina del libro in cui Gesù invia i discepoli «a tutte le genti», affinché insegnino ad osservare quanto egli ha comandato, ossia - detto in maniera grossolana - il Discorso della montagna. In effetti Gesù pronuncia tale discorso per un tipo di uditorio che, allusivamente, in un qualche modo anticipa l'uditorio a cui manderà gli Undici.

Ci sono i discepoli e ci sono le folle e per loro Gesù, «aprendo la sua bocca, insegnava loro dicendo» (v. 2, traduzione letterale): inizia il Discorso della montagna, che è molto lungo ed articolato. Noi vedremo la sezione di avvio, in cui si trovano le Beatitudini (5,3-16), e la prima sezione del corpo centrale, in cui si trovano le Antitesi dopo un cappello introduttivo (5,17-48).

Quando scrive il sommario della predicazione di Gesù, Matteo è estremamente laconico e povero, riportando unicamente la frase: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Ma non è lì lo specifico di Matteo, che invece si trova all'inizio del Discorso della montagna. Infatti è qui, nelle Beatitudini, ossia nella sezione di avvio del Discorso, che ricompare l'espressione: «regno dei cieli». Qui l'evangelista riporta, nel modo che rispecchia la sua sensibilità, ciò che Marco presenta a suo modo in Mc 1,14-15. Il modo originale in cui Matteo percepisce e comprende la predicazione del regno da parte di Gesù si vede adesso, a partire da 5,3 in avanti.

3.2. L'effettiva presenza del regno dei cieli

La sezione iniziale (5,3-16) si può intitolare: "L'effettiva presenza del regno dei cieli e la situazione dei discepoli nel mondo", oppure: "I beati del regno e la situazione dei discepoli nel mondo".

Iniziamo dalle Beatitudini (vv. 3-12):

«Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi».

Innanzitutto bisogna notare che le Beatitudini non sono "9", bensì "8+1": le prime otto hanno in comune la struttura, ben diversa da quella della nona. Infatti la nona beatitudine recita: «Beati voi», mentre tutte le otto precedenti sono alla terza persona: «Beati i poveri in spirito...gli afflitti...i miti...». Si percepisce immediatamente che la nona beatitudine è anomala rispetto alle altre, e il «voi» che in essa risuona si trova anche nei detti

immediatamente successivi: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (vv. 13-16).

Quindi c'è un primo blocco (formato dalle prime otto beatitudini) seguito da un secondo blocco (una beatitudine supplementare, che però cambia registro e a cui sono attaccate altre parole di Gesù sul «sale della terra» e sulla «luce del mondo»): così è composta la sezione di avvio.

Le prime otto beatitudini sono composte in un modo assai armonico e bilanciato; si vede bene che sono "4+4". Infatti la quarta e l'ottava hanno un evidente contatto terminologico relativamente alla «giustizia», inoltre la prima e l'ottava sono accomunate dal tema del «regno dei cieli», che è dei «poveri in spirito» e dei «perseguitati per causa della giustizia».

La prima beatitudine («Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli») è la prima in assoluto e non può essere scambiata. Le altre, almeno in una certa misura, potrebbero risultare intercambiabili: ad esempio, non ci sarebbe una grande differenza se si invertissero tra loro la seconda e la terza. Invece la prima beatitudine è proprio la prima, poiché è fondante: «Beati i poveri in spirito» è il fondamento di tutte le altre. Si tratta di un tema che in Matteo è importantissimo: sono beati coloro che, nel loro spirito, sono poveri; ovvero, nel loro intimo, si percepiscono incapaci di bastare a sé stessi.

Per Matteo questo è il primo e fondamentale atteggiamento, che riprende - ad esempio - nel discorso ecclesiale, all'inizio del quale, per parlare della vita comune, prende come esempio un bambino, proprio perché è incapace di bastare a sé stesso (18,2ss.), e quindi è un richiamo della prima beatitudine.

Inoltre, in un altro punto del primo Vangelo, Gesù riferisce a sé stesso proprio la prima beatitudine: «Imparate da me, che sono mite (terza beatitudine) e umile di cuore (parole che sono una riedizione della prima beatitudine)» (11,29).

Dunque qui c'è un atteggiamento che per Matteo è fondamentale: la povertà quanto allo spirito, ossia l'atteggiamento di chi è consapevole di non poter bastare a sé stesso, la non autosufficienza.

Ancora: la prima e l'ultima beatitudine fanno entrambe riferimento al regno e sono al tempo presente: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è (adesso!) il regno dei cieli», «Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è (adesso!) il regno dei cieli». Dunque il regno c'è già adesso, e ciò va bene con l'annuncio: «Il regno si è fatto vicino». C'è una dimensione presente ed attuale del regno e si afferma che questo regno, che è presente ora, appartiene ai «poveri in spirito» e ai «perseguitati per causa della giustizia».

Questo tempo presente è da combinare - non da opporre! - con i tempi futuri delle sei beatitudini centrali, i quali pure parlano del regno e, in definitiva, rivelano che il regno ha anche una valenza futura. Dall'insieme delle beatitudini si ricava proprio tale indicazione: il

regno, che Gesù predica come fattosi vicino, è effettivamente una realtà presente, che appartiene già a qualcuno; ma è pure qualcosa che si compie in un futuro. «Saranno consolati... saranno oggetto di misericordia...»: sono dei verbi al passivo, ed è Dio a compiere tali azioni. Nel regno compiuto Dio Padre consola, dà misericordia, ecc.: questo è il compimento del regno nel futuro ultimo.

Allora il regno è una realtà che qui appare al tempo stesso come presente e posseduto da qualcuno; ma anche come futuro, in attesa di una realizzazione che Dio attuerà nell'ultimo giorno, al compimento del tempo.

Per chiudere l'interpretazione, è necessario individuare quale genere letterario è la "beatitudine". La beatitudine non è una benedizione, né un'esortazione; come genere letterario la beatitudine è una rivelazione.

La beatitudine non è una benedizione. La benedizione è una parola efficace con cui viene immesso qualcosa nel mondo; se Dio benedice, crea o procura qualcosa. La benedizione è una parola che produce o realizza, mentre la beatitudine no.

La beatitudine non è neanche un'esortazione, la quale incita e quindi la persona deve accogliere, deve fare.

Invece la beatitudine è una parola di rivelazione, ossia svela una realtà già presente, ma non immediatamente riconoscibile; essa svela qualcosa che esiste già. Il destinatario della beatitudine non deve attuarla, poiché l'ha già fatta! Nella beatitudine egli viene svelato come "beato" oppure è svelato nella connessione con qualcosa che Dio gli dona o gli darà a motivo di ciò che ha già compiuto, della situazione in cui si trova. Quindi la beatitudine svela una situazione che già esiste, ma che tuttavia necessita di quella parola per essere interpretata e riconosciuta.

«Beati i poveri in spirito» non è un invito a diventare «poveri in spirito» (esortazione); neanche è una parola con cui si è costituiti «poveri in spirito» (benedizione). Questi «poveri in spirito» esistono già e il regno appartiene a loro: la beatitudine svela che coloro che sono «poveri in spirito» e sono «perseguitati per causa della giustizia» (o che appartengono a tutte le altre categorie: «i miti», «i misericordiosi», «i puri di cuore», ecc.) sono in possesso del regno. Certamente il regno è anche futuro, ma è pure presente; e nella sua dimensione presente esso è possesso di coloro che sono indicati nelle beatitudini. Quindi esistono già «i miti», «gli afflitti», «i misericordiosi», ecc., e il regno è loro.

Dove Gesù individua questi «poveri in spirito», questi «miti», questi «afflitti», vedendo i quali svela che sono «beati»? Nel gruppo di persone che ha davanti, che è composto - come già sottolineato - di discepoli e di folla. Si tratta di un punto molto importante: dove si trovano i detentori del regno nella sua forma di esistenza attuale? Non sono né solamente tra i discepoli, né unicamente tra le folle: Gesù svela che, di queste persone, se ne trovano sia nell'uno che nell'altro gruppo. Allora non è qualcosa di specifico dei discepoli: non sono soltanto i discepoli di Gesù i destinatari delle beatitudini! Quindi Gesù rivela che il regno è qualcosa che al presente esiste già ed è laddove vi sono persone fatte così. E tale tipo di persone può esistere anche al di là della cerchia dei discepoli, quindi al di là dei cristiani.

Ciò spiega la prima parte del titolo proposto: “L’effettiva presenza del regno dei cieli”. Il presente del regno ha un luogo ampio; il luogo dell’attuale presenza del regno è vasto quanto il mondo, è grande come le folle presenti al Discorso della montagna.

Meditatio

C.M. Martini - Il discorso della montagna

Un Discorso impraticabile?

C’è un ultimo problema, spinoso e delicato, a cui ho accennato parlando in generale del Discorso: è quello della praticabilità delle Beatitudini e dell’intero testo.

In esso, e tanto più nelle Beatitudini, emerge una caratteristica, presente in altre pagine del Vangelo e qui particolarmente pungente, che definisco con Schmidt, un valente esegeta degli anni Quaranta: l’assenza di ogni valutazione positiva della cultura. È il grande scandalo del Discorso della montagna. Basta paragonarlo con la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, che invece sottolinea con grande apertura e simpatia l’importanza della cultura umana, delle istituzioni, dell’economia, del mercato, dello Stato...

Una società è fondata sull’economia, e l’economia suppone desiderio di guadagno, suppone commercio, produzione, scambio, istituti bancari. Ma poiché il Discorso della montagna esorta a non accumulare tesori se non per il cielo, ci si domanda: come vivere così in una società fondata sull’economia? E la società fondata sul diritto ha lo scopo di difendere il debole contro il prepotente; ma se non dobbiamo resistere al male, che senso hanno le istituzioni giuridiche? E se dobbiamo sempre perdonare, che senso ha il sistema penale che castiga i delinquenti?

Ho già accennato al fatto che i cattolici cercano soluzioni sviolando un po' e alcuni esegeti protestanti parlano chiaramente di impraticabilità del Discorso della montagna soprattutto nel quadro di una società moderna, e pure in generale, perché qualunque società ha regole e istituzioni piuttosto rigide.

Parlano inoltre, senza peraltro attribuire al termine valenza negativa, di «etica settaria», adatta a un piccolo gruppo che si estranea dalla società, ne vive ai margini, non ha né conti in banca né tribunali né eserciti né commercio e vive del proprio lavoro quotidiano.

Qualcosa di simile lo troviamo nella scelta monastica cattolica: i monaci vivono in una propria società che si pone ai margini di quella civile, vivono per così dire di una vita propria, hanno un’economia interna autosufficiente nella quale è possibile praticare diversi aspetti del Discorso della montagna - non però tutti, perché anche i monasteri debbono avere di necessità per esempio i conti in banca! Del resto, secondo la visione medievale che il Vaticano II ha corretto rigorosamente, soltanto i monaci si facevano santi e i laici davano elemosine e lasciati affinché pregassero per espiare i loro peccati.

Circa questa aporia del Discorso, questa sua pretesa impraticabilità, non esiste a mio avviso una soluzione geometrica.

L’importante è lasciarsi interrogare, perché esso ci è di stimolo continuo a criticarci e a superarci.

Non si può vivere senza le istituzioni, e del resto la stessa Chiesa cattolica è una grande istituzione, con le sue necessità, i suoi possedimenti, il suo rapporto con l'economia, anche se deve guardarsi dai guadagni troppo mondani.

Certamente il Discorso ci invita a diffidare sempre dell'ambiguità delle istituzioni, in cui l'autorità scade molto facilmente in ambizione e prepotenza, il potere economico decade facilmente in accumulo e desiderio di possedere senza limiti, in cui le leggi stesse rischiano di essere idoli che opprimono la persona e la sua libertà.

È chiaro che è un Discorso scomodo e sempre pungolante; leggendolo pericope per pericope nei prossimi giorni, capiremo meglio che non lo possiamo archiviare con facilità.

Ricordo che mi ha spesso e fortemente interpellato come vescovo. Di fronte a ogni decisione che dovevo prendere mi chiedevo: è secondo il Vangelo o secondo lo spirito mondano? Tiene conto dei valori del Discorso della montagna oppure di valori apprezzati in una società ma non necessariamente evangelici?

Non ho da proporvi una soluzione che io stesso non ho trovato in tutte le mie esperienze sia di vita evangelica «libera» sia di vita istituzionale. Il Discorso è certamente una provocazione forte e dobbiamo leggerlo come tale, con grande serietà, nel desiderio di capire che cosa vuole Gesù da noi, stimolandoci con parole così chiare e così esigenti rispetto al modo di agire solito della gente e all'andazzo comune della società e delle istituzioni.

Domande

1. Gesù pronuncia il Discorso della montagna osservando la realtà intorno a lui. Chi sono oggi le categorie di persone che Gesù proclama beati? Chi sono oggi i poveri in spirito? E i miti, i misericordiosi? Ecc.
2. Ti sembra che quello delle Beatitudini sia una via praticabile per leggere la realtà che ci sta intorno? Oppure pensi che Gesù ponga un obiettivo alto, anche se non concretamente realizzabile, per spronarci a fare meglio, ma in realtà per noi uomini quello che propone Gesù è irrealizzabile?
3. La beatitudine proclamata da Gesù riguarda il tempo presente, ma ha anche un compimento futuro. In che modo i poveri, sono beati oggi?
4. Come stanno insieme presente e futuro per un cristiano? Non ti sembra che a volte sia un po' difficile tenere in considerazione entrambi nella propria vita spirituale?
5. Nell'ultima beatitudine Gesù si rivolge in particolare ai suoi discepoli. In che senso sono legate beatitudine e persecuzione?

SECONDO INCONTRO

I poveri sono il volto di Cristo?

Dal Catechismo degli adulti

[127] **Il regno di Dio non risolve i problemi e non cambia le situazioni come per incanto.** Ci si può chiedere, allora, in che senso esso sia una buona notizia, quale felicità porti e a quali condizioni se ne possa fare l'esperienza.

Senz'altro Gesù di Nàzaret intende fare un annuncio e un'offerta di felicità. Le beatitudini del Regno, riferite dagli evangelisti Matteo e Luca, non vogliono essere soltanto una promessa, ma una proclamazione. A motivo del futuro che comincia a venire, assicurano già nel presente gioia e bellezza di vita, come un anticipo. Però è paradossale che ne siano destinatari i poveri e i sofferenti. Perché proprio loro?

[131] Gesù proclama beati gli ultimi della società, perché sono i primi destinatari del Regno. Proprio perché sono poveri e bisognosi, Dio nel suo amore gratuito e misericordioso va loro incontro e li chiama ad essere suoi figli, conferendo loro una dignità che nessuna circostanza esteriore può annullare o diminuire: né l'indigenza, né l'emarginazione, né la malattia, né l'insuccesso, né l'umiliazione, né la persecuzione, né alcun'altra avversità.

Anzi, una situazione fallimentare può riuscire addirittura vantaggiosa. **I poveri, i sofferenti e i peccatori sperimentano acutamente la loro debolezza. Sono disposti a lasciarsi salvare da Dio.** Sono portati a misurare il valore della propria persona non dai beni esteriori, ma dall'amore che il Padre ha per loro. Così «passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31). Per farne però l'esperienza gioiosa, devono abbandonarsi al suo amore, con umiltà e fiducia, e quindi convertirsi. In tal caso possono essere beati perfino in mezzo alle tribolazioni.

Evangelii Gaudium

197. **Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso « si fece povero »** (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "sì" di un'umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro « la sua prima misericordia ». 163 Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa ». 164 Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – « è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà ». 165 Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. **È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro.** La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Idee di fondo

- L'opzione preferenziale per i poveri, cioè il fatto che Dio ami tutti, ma a partire dai poveri, è evidente se si legge la sacra scrittura, sia l'antico, che il nuovo testamento.
- **Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso « si fece povero »** (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri.
- Dobbiamo uscire da una logica assistenzialista, dove il centro sono io che faccio qualcosa per l'altro.
- Solo stare vicino ai poveri ci consente di contemplare il volto di Cristo nella realtà e non da ciò che noi ci immaginiamo.

Domande

1. Quali sono i brani del Vangelo che orientano la tua attenzione verso i poveri? Come hanno completato la tua immagine di Dio Padre, di Gesù e dello Spirito Santo?
2. Ti sembra che ci possa essere il rischio di strumentalizzare i poveri e pensarli solo come un mezzo per sentirsi più "buoni"?
3. In che modo i poveri entrano a far parte delle tue relazioni amicali, nella tua vita familiare / di coppia e nella tua preghiera?
4. Senza la presenza reale nella tua quotidianità dei poveri non è possibile fare esperienza del corpo sofferente di Cristo. Sei d'accordo?

Approfondimenti

da Amoris Laetitia, Papa Francesco 185-186

185. In questa linea è opportuno prendere molto sul serio un testo biblico che si è soliti interpretare fuori del suo contesto, o in una maniera molto generale, per cui si può disattendere il suo significato più immediato e diretto, che è marcatamente sociale. Si tratta di 1 Cor 11,17-34, dove san Paolo affronta una situazione vergognosa della comunità. In quel contesto alcune persone abbienti tendevano a discriminare quelle povere, e questo si verificava persino nell'incontro conviviale che accompagnava la celebrazione dell'Eucaristia. Mentre i ricchi godevano dei loro cibi prelibati, i poveri facevano da spettatori ed erano affamati: «così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente?» (vv. 21-22).

186. L'Eucaristia esige l'integrazione nell'unico corpo ecclesiale. Chi si accosta al Corpo e al Sangue di Cristo non può nello stesso tempo offendere quel medesimo Corpo operando scandalose divisioni e discriminazioni tra le sue membra. Si tratta infatti di "discernere" il Corpo del Signore, di riconoscerlo con fede e carità sia nei segni sacramentali sia nella comunità, altrimenti si mangia e si beve la propria condanna (cfr v. 29). Questo testo biblico è un serio avvertimento per le famiglie che si richiudono nella loro propria comodità e si isolano, ma più specificamente per le famiglie che restano indifferenti davanti alle sofferenze delle famiglie povere e più bisognose. La celebrazione eucaristica diventa così un costante appello rivolto a ciascuno perché «esamini se stesso» (v. 28) al fine di aprire le porte della propria famiglia ad una maggior comunione con coloro che sono scartati dalla società e dunque ricevere davvero il Sacramento dell'amore eucaristico che fa di noi un solo corpo. Non bisogna dimenticare che «la "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale». [Benedetto XVI, Lett. enc. Deus caritas est (25 dicembre 2005)] Quando coloro che si comunicano non accettano di lasciarsi spingere verso un impegno con i poveri e i sofferenti o acconsentono a diverse forme di divisione, di disprezzo e di ingiustizia, l'Eucaristia è ricevuta indegnamente. Invece, le famiglie che si nutrono dell'Eucaristia con la giusta disposizione, rafforzano il loro desiderio di fraternità, il loro senso sociale e il loro impegno con i bisognosi.

Lettera "Non hanno da mangiare" di Primo Mazzolari

Nessuno può rimanere indifferente di fronte a una folla o a una sola creatura che «non abbia niente da mangiare»: tanto meno un cristiano, che dev'essere il cuore e le mani della Provvidenza. Dio non ha mani, perché vuole che gli prestiamo le nostre. Mi si è allargato il cuore ascoltando il discorso di Pio XII agli operai raccolti, il giorno di Pentecoste, nel cortile del Belvedere. Mi è sembrata una traduzione, in parole di oggi, di quella divina pietà che compie il miracolo della moltiplicazione dei pani. «Ho pietà di tutta questa gente che non ha niente da mangiare.»

Cristo, per ben due volte, ha provveduto il pane accompagnando il dono con parole ancor più gran di del miracolo stesso. Non sempre chi presiede si accorge dei bisogni materiali del popolo. Anche molti uomini spirituali, se fuori del contatto immediato con gli umili, possono facilmente cadere nella tentazione di non capire quanto sia grande il posto che occupano nella vita di qualsiasi persona le necessità materiali, e come il non occuparsene voglia dire

fraintendere l'uomo e fermarlo sulla strada di ogni elevazione. Qualcuno stima che sia uno svilire lo spirituale se lo si fa attento e pensoso del materiale. C'è quasi da benedire le presenti durezza che, restituendoci il sapore del pane, ci obbligano a rivedere tanti pregiudizi, tante noncuranze e tante stolte superiorità sulla funzione umana del mangiare, che Cristo elevò alla dignità di sacramento. «Ho compassione di questa gente che da tre giorni sta con me e non ha niente da mangiare.» Sull'esempio di Cristo, dovremmo contare le giornate di fatica di chi sta con noi e lavora per noi. Invece, da debitori quali siamo verso i poveri, ci mutiamo in creditori spietati, immaginando non so quale rapporto di giustizia tra il servizio che ci viene reso e la moneta con cui lo ricompensiamo. Bisogna togliere al lavoro umano, che è fatica, pena, sudore, lacrime, vita che se ne va... il carattere di merce. Il popolo anela verso una condizione sociale in cui il suo lavoro, liberato dal processo economico che l'avvilisce, ritrovi finalmente il valore umano.

Ma nell'antichità, c'erano gli schiavi. L'uomo, tutto l'uomo, veniva venduto al pari di una merce. Qualcosa di meno, ma pur sempre una parte dell'uomo, s'incorporava nel processo economico della servitù della gleba. Il capitalismo mantiene il carattere di merce, se non all'uomo, al suo lavoro. Almeno venisse economicamente valutato in modo bastevole per vivere da uomini! Invece, accade troppo spesso che chi ci procura il pane ne mangi meno di noi, che chi ci costruisce la casa non abbia un tetto, che chi tesse per noi non abbia da vestirsi.

Spero che nessun cristiano gridi al demagogo, tanto sono semplici e secondo il Vangelo odierno le considerazioni che propongo prima di tutto a me stesso.

E sopportate un'altra domanda: quanto potrà resistere e a quale costo un tale ordine?

I cristiani dovrebbero essere i primi a non trovarlo giusto e a desiderare che passi. Approvandolo e difendendolo, rinunceremmo a quella fame e sete di giustizia, che è una nota distintiva del cristiano. La rivolta contro l'ordine sociale non la fanno coloro che chiedono una migliore giustizia, bensì coloro che, con qualsiasi mezzo, dopo averlo teologicamente giustificato, si adoperano a prolungare il «disordine stabilito». Il Signore sa che quella povera gente che per tre giorni l'ha seguito nel deserto, fatta tornare a casa digiuna, «sarebbe venuta meno nella via». Che sorte sarebbe toccata alla Parola, che avevano ascoltato con tanto interesse? Il volto del Padre celeste, che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, come l'avrebbero visto? Se poi colui che dimenticasse il fratello, che sta con noi e non ha da mangiare, fosse un cristiano, il disonore non cadrebbe soltanto su questa o quella classe, ma su Dio e sulla religione. Né il socialismo né il comunismo avrebbero assunto un pauroso colore anticristiano, se parecchi cristiani non si fossero impegnati a difendere spietatamente, contro le direttive del Vangelo e della Chiesa, i propri interessi temporali. I discepoli, che ascoltano il Signore parlare con tanta pietà della fame dei poveri, non trovano il discorso né sconveniente né eretico, mentre noi ci opponiamo spesso a certe esigenze della giustizia e della carità sociale con artifici concettuali. Quanta pena e qual tremenda responsabilità in certe difese del nostro benessere, che osiamo suffragare con richiami evangelici e con discorsi di questo o quel pontefice? Le difficoltà ci sono, ma di un altro ordine. «Come è possibile aver pane abbastanza in questo deserto?» Non chiudo gli occhi sulle difficoltà pratiche. La questione sociale è molto complessa e delicata e va accostata con prudenza e con quei metodi che non rinneghino la carità e la

giustizia che si vuol raggiungere. Ma se non è bene chiudere gli occhi per non vedere le difficoltà, non è bene chiudere il cuore per non sentire chi soffre.

La terra è divenuta un deserto, ove non è possibile trovare abbastanza pane, per colpa del nostro egoismo vorace e distruggitore. Nessuno mi potrà persuadere, proprio davanti a questo nostro mondo minacciato dalla fame, che Dio non vi abbia provveduto a sufficienza. Dio fa l'abbondanza e l'uomo fa il deserto, perché «l'uomo che non ama è omicida».

Terzo Incontro

Dare dignità ai poveri

Dal Catechismo degli Adulti

[1090] «Per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo salvatore». **La Chiesa non è mossa da ambizione di prestigio o di potere, ma unicamente dalla «cura e responsabilità per l'uomo»** nota, per ogni uomo concreto, amato e redento da Cristo. **E dal mistero di Cristo trae la luce per illuminare la vera identità dell'uomo e orientare il suo cammino storico.** «La dottrina sociale della Chiesa trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura, a cominciare dal libro della Genesi e, in particolare, nel Vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartiene fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale e, specialmente, alla morale sociale elaborata secondo le necessità delle varie epoche. Questo patrimonio tradizionale è poi stato ereditato e sviluppato dall'insegnamento dei pontefici sulla moderna "questione sociale".

[1092] Il nucleo centrale della dottrina sociale della Chiesa è costituito da alcune verità di antropologia e di etica cristiana, che corrispondono all'immagine rivelata dell'uomo e alla «sua vocazione terrena e insieme trascendente»nota. Sono principi di valore permanente, fonte inesauribile di ispirazione per costruire una società ordinata. Alla luce di essi il magistero della Chiesa interpreta le situazioni storiche contemporanee in continua evoluzione, denuncia i mali e le ingiustizie, avanza proposte operative per stimolare la ricerca e l'azione dei cristiani laici e di tutti gli uomini di buona volontà. Come si vede, **la dottrina sociale non è né un generico appello alla fratellanza, né un progetto globale risolutivo alla maniera delle ideologie, ma un segnale che indica la giusta direzione di un cammino sempre aperto di riforma.**

Evangelii Gaudium

202. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. **Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali.**

207. **Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e**

per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

Idee di fondo

- La fede in Gesù non può rimanere confinata in un ambito astratto, ma deve concretizzarsi nell'amore verso il prossimo, specialmente verso i più poveri;
- **La Chiesa non è mossa da ambizione di prestigio o di potere, ma unicamente dalla «cura e responsabilità per l'uomo» e trae dal mistero di Cristo la luce per illuminare la vera identità dell'uomo e orientare il suo cammino storico;**
- **la dottrina sociale è segnale che indica la giusta direzione di un cammino sempre aperto di riforma;**
- **L'inequità è la radice dei mali sociali;**
- **Qualsiasi comunità della Chiesa deve occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti.**

Domande

1. Come intervenire per affrontare alla radice le cause della povertà nel paese in cui vivi?
2. Quale impegno politico sei chiamato a rivestire per rispondere ai poveri del tuo quartiere?
3. E' sufficiente delegare alla Caritas parrocchiale il servizio ai poveri? Qual è la tua conoscenza della dottrina sociale della Chiesa?
4. *“Qualsiasi comunità della Chiesa deve occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti”.* La tua comunità come potrebbe rispondere a questo invito del Papa?
5. *“Inequità”* è un neologismo coniato dal Papa. Come gruppo vi invitiamo a cercarne il significato e discuterne.

Approfondimenti

Misera et Misericordia, Papa Francesco

Siamo chiamati a far crescere una cultura della misericordia, basata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri: una cultura in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli. Le opere di misericordia sono “artigianali”: nessuna di esse è uguale all'altra; le nostre mani possono modellarle in mille modi, e anche se unico è Dio che le ispira e unica la “materia” di cui sono fatte, cioè la misericordia stessa, ciascuna acquista una forma diversa.

Le opere di misericordia, infatti, toccano tutta la vita di una persona. E' per questo che possiamo dar vita a una vera rivoluzione culturale proprio a partire dalla semplicità di gesti che sanno raggiungere il corpo e lo spirito, cioè la vita delle persone. È un impegno che la comunità cristiana può fare proprio, nella consapevolezza che la Parola del Signore sempre la chiama ad uscire dall'indifferenza e dall'individualismo in cui si è tentati di rinchiudersi per condurre un'esistenza comoda e senza problemi. «I poveri li avete sempre con voi» (Gv 12,8), dice Gesù ai suoi discepoli. Non ci sono alibi che possono giustificare un disimpegno quando sappiamo che Lui si è identificato con ognuno di loro.

La cultura della misericordia si forma nella preghiera assidua, nella docile apertura all'azione dello Spirito, nella familiarità con la vita dei santi e nella vicinanza concreta ai poveri. È un invito pressante a non fraintendere dove è determinante impegnarsi. La tentazione di fare la "teoria della misericordia" si supera nella misura in cui questa si fa vita quotidiana di partecipazione e condivisione. D'altronde, non dovremmo mai dimenticare le parole con cui l'apostolo Paolo, raccontando il suo incontro con Pietro, Giacomo e Giovanni, dopo la conversione, mette in risalto un aspetto essenziale della sua missione e di tutta la vita cristiana: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,10). Non possiamo dimenticarci dei poveri: è un invito più che mai attuale che si impone per la sua evidenza evangelica.

Laudato Si, Papa Francesco

141. D'altra parte, la crescita economica tende a produrre automatismi e ad omogeneizzare, al fine di semplificare i processi e ridurre i costi. Per questo è necessaria un'ecologia economica, capace di indurre a considerare la realtà in maniera più ampia. Infatti, «la protezione dell'ambiente dovrà costituire parte integrante del processo di sviluppo e non potrà considerarsi in maniera isolata ». Ma nello stesso tempo diventa attuale la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante. Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani, e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa, che genera un determinato modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente. C'è una interazione tra gli ecosistemi e tra i diversi mondi di riferimento sociale, e così si dimostra ancora una volta che « il tutto è superiore alla parte ».

Centesimus Annus di S. Giovanni Paolo II

La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale, che — come si è detto — riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma indica, nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune. Essa riconosce anche la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione nella vita

dell'azienda, di modo che, pur lavorando insieme con altri e sotto la direzione di altri, possano, in un certo senso, «lavorare in proprio» esercitando la loro intelligenza e libertà. **L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso, anche se ciò può indebolire assetti di potere consolidati.** L'azienda non può esser considerata solo come una «società di capitali»; essa, al tempo stesso, è una «società di persone», di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano col loro lavoro. Per conseguire questi fini è ancora necessario un grande movimento associato dei lavoratori, il cui obiettivo è la liberazione e la promozione integrale della persona.

QUARTO INCONTRO

Il dialogo necessario

Catechismo degli Adulti

[583] Il dialogo assume forme molteplici. Vi è il dialogo della vita quotidiana, in ambiente familiare, professionale e sociale; il dialogo della collaborazione a obiettivi e opere di promozione umana; il dialogo dei patrimoni religiosi e delle tradizioni teologiche ad opera di esperti; il dialogo delle esperienze spirituali vive, come la preghiera, la contemplazione, la ricerca appassionata di Dio.

[584] Il dialogo non si sviluppa spontaneamente. È minacciato dalla istintiva diffidenza per il diverso, dai complessi di inferiorità o di superiorità, dal peso dei contrasti secolari. Va costruito pazientemente, con convinzione. **Bisogna rispettare e accogliere l'altro come persona;** dividerne gioia e sofferenza; conoscere e presentare la religione dell'altro con obiettività, in modo che egli vi si riconosca; non aver paura di lasciarsi mettere in discussione; **essere incondizionatamente aperti al mistero di Dio, sempre più grande dei nostri pensieri.** Vivendo il dialogo con questi atteggiamenti, i non cristiani potranno incontrare Cristo e trovare in lui il compimento della loro esperienza e della loro storia. I cristiani potranno anch'essi ricevere grandi benefici, perché il vangelo rivela più profondamente il suo significato nel confronto con le altre religioni.

[585] La Chiesa cattolica crede in questo genere di relazioni, perché crede nella dignità di ogni uomo e nella presenza salvifica di Dio in tutta la storia.

Dal discorso del Papa al convegno ecclesiale di Firenze 2015

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii Gaudium*, 227). Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia

fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Idee di fondo

- Il dialogo assume forme molteplici
- Dialogare non è negoziare, ma è cercare il bene comune per tutti.
- Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii Gaudium*, 227).
- Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre "*Homo homini lupus*" di Thomas Hobbes è l' "*Ecce homo*" di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.
- Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.
- Possiamo contemplare il volto di Cristo solo uscendo da noi stessi e accogliendo l'altro come un fratello.
- Dialogare non è parlare o esporre le proprie idee o imporre le proprie convinzioni: è incontrare l'altro come "fratello" e, come tale, considerarlo e amarlo più delle nostre certezze.

Domande

1. Il tuo modo di dialogare cerca solo compromessi o cerca il meglio per entrambi?
2. Perché siamo così diffidenti sull'efficacia del dialogo sapendo che Gesù lo ha usato fino alla croce?
3. Il dialogo non si sviluppa spontaneamente. Quali le maggiori paure o ostacoli che nella tua esperienza ha reso difficile l'essere uomini e donne "dialogici"?
4. "Il modo migliore per iniziare a dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme": sei d'accordo con questa frase? In base alla tua esperienza, cosa

ne pensi? E' una priorità fare qualcosa con l'altro o prima devi averci parlato e aver trovato un'affinità, un accordo con lui?

5. "Molte volte l'incontro con l'altro nasce in una situazione di conflitto": come gestisci e giudichi i conflitti con il fratello? Sono un'occasione di crescita o li eviti nella maniera più assoluta? Qual è la tua esperienza di confronto e conflitto?
6. "Dialogare non è parlare o esporre le proprie idee o imporre le proprie convinzioni: è incontrare l'altro come "fratello" e, come tale, considerarlo e amarlo più delle nostre certezze". Hai mai vissuto un dialogo di questo genere?

Approfondimenti

da Amoris Letitia : Il dialogo

136. Il dialogo è una modalità privilegiata e indispensabile per vivere, esprimere e maturare l'amore nella vita coniugale e familiare. Ma richiede un lungo e impegnativo tirocinio. Uomini e donne, adulti e giovani, hanno modi diversi di comunicare, usano linguaggi differenti, si muovono con altri codici. Il modo di fare domande, la modalità delle risposte, il tono utilizzato, il momento e molti altri fattori possono condizionare la comunicazione. Inoltre, è sempre necessario sviluppare alcuni atteggiamenti che sono espressione di amore e rendono possibile il dialogo autentico.

137. Darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere. Questo richiede l'ascesi di non incominciare a parlare prima del momento adatto. Invece di iniziare ad offrire opinioni o consigli, bisogna assicurarsi di aver ascoltato tutto quello che l'altro ha la necessità di dire. Questo implica fare silenzio interiore per ascoltare senza rumori nel cuore e nella mente: spogliarsi di ogni fretta, mettere da parte le proprie necessità e urgenze, fare spazio. Molte volte uno dei coniugi non ha bisogno di una soluzione ai suoi problemi ma di essere ascoltato. Deve percepire che è stata colta la sua pena, la sua delusione, la sua paura, la sua ira, la sua speranza, il suo sogno. Tuttavia sono frequenti queste lamentele: "Non mi ascolta. Quando sembra che lo stia facendo, in realtà sta pensando ad un'altra cosa". "Parlo e sento che sta aspettando che finisca una buona volta". "Quando parlo tenta di cambiare argomento, o mi dà risposte rapide per chiudere la conversazione".

138. Sviluppare l'abitudine di dare importanza reale all'altro. Si tratta di dare valore alla sua persona, di riconoscere che ha il diritto di esistere, a pensare in maniera autonoma e ad essere felice. Non bisogna mai sottovalutare quello che può dire o reclamare, benché sia necessario esprimere il proprio punto di vista. È qui sottesa la convinzione secondo la quale tutti hanno un contributo da offrire, perché hanno un'altra esperienza della vita, perché guardano le cose da un altro punto di vista, perché hanno maturato altre preoccupazioni e hanno altre abilità e intuizioni. È possibile riconoscere la verità dell'altro, l'importanza delle sue più profonde preoccupazioni e il sottofondo di quello che dice, anche dietro parole aggressive. Per tale ragione bisogna cercare di mettersi nei suoi panni e di interpretare la profondità del suo cuore, individuare quello che lo appassiona e prendere quella passione come punto di partenza per approfondire il dialogo.

139. Ampiezza mentale, per non rinchiudersi con ossessione su poche idee, e flessibilità per poter modificare o completare le proprie opinioni. È possibile che dal mio pensiero e dal pensiero dell'altro possa emergere una nuova sintesi che arricchisca entrambi. L'unità alla quale occorre aspirare non è uniformità, ma una "unità nella diversità" o una "diversità riconciliata". In questo stile arricchente di comunione fraterna, i diversi si incontrano, si rispettano e si apprezzano, mantenendo tuttavia differenti sfumature e accenti che arricchiscono il bene comune. C'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali. E ci vuole anche astuzia per accorgersi in tempo delle "interferenze" che possono comparire, in modo che non distruggano un processo di dialogo. Per esempio, riconoscere i cattivi sentimenti che potrebbero emergere e relativizzarli affinché non pregiudichino la comunicazione. È importante la capacità di esprimere ciò che si sente senza ferire; utilizzare un linguaggio e un modo di parlare che possano essere più facilmente accettati o tollerati dall'altro, benché il contenuto sia esigente; esporre le proprie critiche senza però scaricare l'ira come forma di vendetta, ed evitare un linguaggio moralizzante che cerchi soltanto di aggredire, ironizzare, incolpare, ferire. Molte discussioni nella coppia non sono per questioni molto gravi. A volte si tratta di cose piccole, poco rilevanti, ma quello che altera gli animi è il modo di pronunciarle o l'atteggiamento che si assume nel dialogo.

140. Avere gesti di attenzione per l'altro e dimostrazioni di affetto. L'amore supera le peggiori barriere. Quando si può amare qualcuno o quando ci sentiamo amati da lui, riusciamo a comprendere meglio quello che vuole esprimere e farci capire. Superare la fragilità che ci porta ad avere timore dell'altro come se fosse un "concorrente". È molto importante fondare la propria sicurezza su scelte profonde, convinzioni e valori, e non sul vincere una discussione o sul fatto che ci venga data ragione.

141. Infine, riconosciamo che affinché il dialogo sia proficuo bisogna avere qualcosa da dire, e ciò richiede una ricchezza interiore che si alimenta nella lettura, nella riflessione personale, nella preghiera e nell'apertura alla società. Diversamente, le conversazioni diventano noiose e inconsistenti. Quando ognuno dei coniugi non cura il proprio spirito e non esiste una varietà di relazioni con altre persone, la vita familiare diventa endogamica e il dialogo si impoverisce.

Quinto incontro

Il cammino per diventare popolo

Da Evangelii Gaudium

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. **La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi.** Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

219. La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini». In definitiva, **una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti**, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

220. In ogni nazione, **gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo**, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che «l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale». Ma **diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta.** È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. (...)

Il tempo è superiore allo spazio : (...) Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

L'unità prevale sul conflitto : (...) L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare

costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una “diversità riconciliata”.

La realtà è più importante dell’idea : (...) L’idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L’idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. (...) La realtà è superiore all’idea. Questo criterio è legato all’incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: « In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio » (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all’evangelizzazione.

Il tutto è superiore alla parte : (...) Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev’essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia.

Idee di fondo

- Essere uomini rinnovati da Cristo significa « attivare una nuova solidarietà morale, culturale, politica ed economica »: guardare al bene di tutti i fratelli, mettersi al loro fianco e farsi carico dei loro bisogni per costruire l’unica pace possibile, ovvero « frutto dello sviluppo integrale di tutti » e non solo di alcuni.
- Ogni uomo sviluppa come cittadino una dimensione di vita sociale in relazione a un popolo, in cui è inserito: è necessario tuttavia “diventare” popolo, al di là dell’individualismo autoreferenziale o del percepirsi come in una massa indistinta.
- **Diventare un popolo (...) richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta.** È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell’incontro in una pluriforme armonia ».
- Per diventare popolo « in pace, giustizia e fraternità » il Papa suggerisce quattro principi da applicare nella vita di ciascuno : il tempo è superiore allo spazio, l’unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell’idea, il tutto è superiore alla parte.

Domande

1. Nella tua ricerca personale di benessere e felicità che peso hanno la vita degli altri, il loro sviluppo integrale?
2. Cosa frena o rende complicato il nostro essere solidali verso tutti? Quali sono i nostri privilegi irrinunciabili?

3. Dignità della persona umana e bene comune necessitano di una voce profetica che li annunci in tutta la loro portata. In che modo da credenti possiamo essere voce profetica oggi?
4. Per una reale pace sociale non è più sufficiente l'impegno del singolo cittadino, guidato dai suoi diritti e doveri. In che modo è possibile far crescere un concetto di popolo inclusivo e che rispecchi il volto autentico di Gesù?
5. Come giudichi i quattro pilastri necessari alla pace e giustizia sociale indicati da Papa Francesco?

Approfondimenti

Dall'enciclica Laudato Si', Papa Francesco

137. Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci adesso a riflettere sui diversi elementi di una ecologia integrale, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali.

138. L'ecologia studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui si sviluppano. Essa esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società, con l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo. Non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che tutto è connesso. Il tempo e lo spazio non sono tra loro indipendenti, e neppure gli atomi o le particelle subatomiche si possono considerare separatamente. Come i diversi componenti del pianeta – fisici, chimici e biologici – sono relazionati tra loro, così anche le specie viventi formano una rete che non finiamo mai di riconoscere e comprendere. Buona parte della nostra informazione genetica è condivisa con molti esseri viventi. Per tale ragione, le conoscenze frammentarie e isolate possono diventare una forma d'ignoranza se fanno resistenza ad integrarsi in una visione più ampia della realtà.

139. Quando parliamo di “ambiente” facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un'analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà. Data l'ampiezza dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura.

156. L'ecologia integrale è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale. E' «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».

157. Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali e inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale. Esige anche i dispositivi di benessere e sicurezza sociale e lo sviluppo dei diversi gruppi intermedi, applicando il principio di sussidiarietà. Tra questi risalta specialmente la famiglia, come cellula primaria della società. Infine, il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società – e in essa specialmente lo Stato – ha l'obbligo di difendere e promuovere il bene comune.

158. Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante inequità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri. Questa opzione richiede di trarre le conseguenze della destinazione comune dei beni della terra, ma, come ho cercato di mostrare nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede. Basta osservare la realtà per comprendere che oggi questa opzione è un'esigenza etica fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune.

Immigrazione, quale solidarietà

Ezio Mauro

Repubblica, 20 settembre 2016

Ci voleva il sindaco di una grande città come Milano, legittimato dal consenso elettorale che lo ha portato in municipio, per dire a voce alta che l'immigrazione nel nostro Paese non è più un'emergenza ma un terremoto continuo, che cambierà la storia, la geografia, il costume degli italiani, come sta già cambiando la politica. Non tanto per i numeri, che pure hanno una loro rilevanza fortissima in una regione come la Lombardia.

Una regione che nella "distribuzione" dei migranti arriva al 13 per cento contro il 9 per cento della Sicilia, l'8 di Piemonte, Veneto, Lazio e Campania, il 7 di Emilia, Puglia e Toscana, il 3 del Friuli e l'1 per cento delle province di Trento e Bolzano. Ma per la dimensione simbolica, emotiva, fantasmatica e dunque politica che il fenomeno ha assunto nella discussione pubblica e nella percezione di un pezzo rilevante della nostra opinione nazionale che cerca sicurezza, tutela o almeno riconoscimento: lo chiede allo Stato, e se non lo trova si rivolge come sta facendo all'antistato.

Lo Stato democratico del nuovo millennio si trova così soggetto a due spinte contrapposte, che gli impongono un doppio dovere a prima vista inconciliabile. Da un lato deve garantire solidarietà ed accoglienza al migrante che è fuggito da guerre, violenze e carestie cercando soltanto una sponda di libertà dove appoggiare il futuro dei suoi figli e ha affrontato un viaggio della disperazione verso l'immagine che noi raccontiamo di noi stessi, la terra della libertà e delle opportunità nell'uguaglianza. Dall'altro lato deve rispondere all'istinto indigeno di protezione che chiede confusamente difesa, salvaguardia, addirittura riparo e copertura rispetto al mondo di fuori che viene a bussare a casa nostra. La democrazia occidentale, fondata sui diritti, tradisce se stessa se chiude gli occhi davanti al corpo nudo

del migrante che chiede solo di sopravvivere, qualcosa di sacro che viene dal profondo dei secoli. Ma la democrazia nello stesso tempo tradisce i cittadini se si tappa le orecchie davanti alla loro richiesta di sicurezza, che è comunque una richiesta di presidio e di garanzia, quindi di governo.

In buona sostanza la democrazia governante si trova davanti ad un'altra prova di sé, e cioè allo scarto tra l'universalità dei nostri valori e dei principii quando li professiamo in astratto e la loro relatività, la parzialità con cui li pratichiamo, consumandoli principalmente per noi stessi. Dopo i parametri di Maastricht è come se l'Europa volesse stabilire una quota anche alla disperazione di coloro che non hanno più nulla e fuggono da tutto, uno spread tra la loro richiesta di sopravvivere e la nostra pretesa di vivere tranquilli. Potremmo dire - ed è la cifra drammatica ed estrema dell'epoca che stiamo vivendo - che siamo davanti ad un confronto inedito, che la modernità recupera dal primordiale: il confronto-scontro tra i cittadini e i dannati della terra, i primi e gli ultimi del mondo in cui viviamo. Per la prima volta nella storia, i garantiti capiscono di poter fare a meno degli esclusi, viene meno il vincolo di interdipendenza che per decenni ha tenuto insieme i vincenti e i perdenti dentro un orizzonte comune che abbiamo chiamato società, e per di più democratica.

La questione si complica se guardiamo dentro quel riflesso di protezione. Nasce quasi sempre non da un egoismo astratto dei nostri diritti, ma da un sentimento di inquietudine per il globale che precipita in casa nostra, frantumando la pretesa di universalità con cui noi occidentali scrivevamo da soli la storia del mondo. Tutte le storie oggi accampano gli stessi diritti, tutti i popoli della terra, come diceva Beck, hanno un presente comune, salta non solo la primazia ma anche la gerarchia occidentale, vissuta per anni come il principio ordinatore del mondo. La rivoluzione della mondializzazione e la rivoluzione tecnologica hanno sfondato la spazialità moderna e cioè lo spazio nazionale, social-culturale, politico, e di conseguenza hanno smaterializzato la sovranità popolare e quella pubblica, mandando all'aria il concetto di rappresentanza, insieme con ogni verifica di mandato politico. Resta la sensazione che il mondo si muova, ma fuori controllo, senza governo. Con il risultato di una nuova inedita frattura tra tutto ciò che è in movimento - le esperienze cosmopolite, i ragazzi di Erasmus, l'universo che vive negli spazi sovranazionali dei flussi finanziari e della tecnologia dell'informazione, dove si prendono le decisioni che contano, senza istituzioni e senza un controllo democratico - e tutto ciò che è fisso, confinato nel sottosuolo impotente degli Stati nazionali e ha paura del movimento, delle sue novità, della sua inafferrabilità nell'altrove, del suo potere senza un re e senza nemmeno un regno.

Due geografie entrano in conflitto, una immateriale e virtuale, ma egemonica e comunque sovrana, una tradizionale e concreta, spossessata e svuotata di ogni potestà effettiva. Il punto è che nella seconda geografia abitano gli anziani, sempre più numerosi, i cittadini periferici dei piccoli centri estranei al circuito multiculturale dei consumi nelle metropoli, le solitudini isolate e affidate ai badanti, gli sconfitti della globalizzazione, i senza lavoro che lo hanno perso a cinquant'anni e scoprono che non lo troveranno più. In una parola, la fascia più esposta e più fragile della nostra popolazione. Persone che spesso nel loro percorso biografico non sono uscite dai confini nazionali e che oggi si trovano in casa il mondo di fuori, magari ai giardini pubblici dove accompagnano i nipoti. Un mondo rovesciato. E una nuova categoria che chiede spazio e considerazione, tra i primi e gli ultimi: i penultimi -

come li abbiamo chiamati - , timorosi del confronto con altri mondi, spaventati dalla perdita di controllo personale sull'identità del loro territorio, inquieti per lo spezzarsi del filo di memorie condivise, gelosi di un welfare che non vogliono spartire, egoisti di un lavoro che non c'è, furiosi con un'accoglienza che riserva ai disperati un'attenzione pubblica che loro non sentono più. (...)

Offrendo integrazione concreta in cambio del concreto rispetto delle nostre leggi e della Costituzione si può invece provare a coniugare una doppia responsabilità di governo per la sicurezza e per la solidarietà. Non sono solo due obblighi della democrazia, sono anche gli unici strumenti che possono governare il fenomeno, negli obblighi congiunti e concorrenti che il potere pubblico deve sentire nei confronti dei suoi cittadini e nei confronti dei migranti. Senza sicurezza non c'è effettiva libertà, e la democrazia viene meno non solo alle sue funzioni ma alle sue promesse, consumandosi. Senza solidarietà, la stessa democrazia perde l'anima, gettando a mare la civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri: ciò che noi siamo, anche se spesso lo dimentichiamo.

Approfondimento iconografico



Particolare di “trasfigurazione sul Monte Tabor”

Giovanni Bellini, verso il 1495-1500

Il volto glorioso

Volto glorioso

Il mistero di quel volto sofferente è solo una Pasqua, un passaggio per arrivare alla luce splendente della gloria di Cristo Risorto.

Tale esito glorioso era già stato prefigurato nell’episodio della Trasfigurazione:

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le

sue vesti divennero candide come la luce. (...) Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». (Mt 17, 1-8; Cf Lc 9, 29)

L'apostolo Giovanni riassume in parole bellissime e ispirate il lungo itinerario della fede che ha portato a contemplare il volto del Verbo di Dio fatto uomo, dal momento dell'incarnazione, fino alla visione dell'Apocalisse:

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità. (Gv 1, 14)

Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. (1Gv 1-4)

Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo. La voce era simile al fragore di grandi acque. Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza. (Ap 1, 12-16)

E non vi sarà più maledizione.
Il trono di Dio e dell'Agnello
sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno;
vedranno il suo volto
e porteranno il suo nome sulla fronte.
Non vi sarà più notte
e non avranno più bisogno di luce di lampada,
né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà
e regneranno nei secoli dei secoli. (Ap 22, 3-5)

P. Aurelio Pérez García fam

Compieta

O Dio, vieni a salvarmi.
Signore, vieni presto in mio aiuto.

ESAME DI COSCIENZA

Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli,
che ho molto peccato in pensieri, parole,
opere e omissioni, per mia colpa mia colpa,
mia grandissima colpa. E supplico la beata
sempre vergine Maria, gli angeli, i santi e voi,
fratelli, di pregare per me il Signore Dio
nostro.

Dio onnipotente abbia misericordia di noi
perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita
eterna. Amen.

Ant. Dimora all'ombra dell'Onnipotente:
troverai rifugio dalle insidie del male.

Chi abita al riparo dell'Altissimo
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.

Io dico al Signore: "Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio in cui confido".
Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.

Ti coprirà con le sue penne,
sotto le sue ali troverai rifugio;
la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza.

Non temerai il terrore della notte
né la freccia che vola di giorno,
la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.

Mille cadranno al tuo fianco
e diecimila alla tua destra,
ma nulla ti potrà colpire.
Basterà che tu apra gli occhi
e vedrai la ricompensa dei malvagi!

"Sì, mio rifugio sei tu, o Signore!".
Tu hai fatto dell'Altissimo la tua dimora:
non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.

Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie.
Sulle mani essi ti porteranno,
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.

Calpesterai leoni e vipere,
schiaccerai leoncelli e draghi.
"Lo libererò, perché a me si è legato,
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio
nome.

Mi invocherà e io gli darò risposta;
nell'angoscia io sarò con lui,
lo libererò e lo renderò glorioso.
Lo sazierò di lunghi giorni
e gli farò vedere la mia salvezza".
Gloria. Ant.

RESPONSORIO BREVE

Signore,* nelle tue mani affido il mio spirito.
Signore, nelle tue mani affido il mio spirito.
Dio di verità, tu mi hai redento:
nelle tue mani affido il mio spirito.
Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.
Signore, nelle tue mani affido il mio spirito.

Ant. Nella veglia salvaci, Signore, nel sonno
non ci abbandonare: il cuore vegli con Cristo
e il corpo riposi nella pace.

CANTICO di SIMEONE (Lc 2,29-32)

Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza

preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti *
e gloria del tuo popolo Israele.
Gloria. Ant.

ORAZIONE

Signore Gesù Cristo mite e umile di cuore,
che rendi soave il giogo e lieve il peso dei tuoi
fedeli, accogli i propositi e le opere di questa
giornata e fa' che il riposo della notte ci renda
più generosi nel tuo servizio. Tu che vivi e
regni nei secoli dei secoli. Amen.
Il Signore ci conceda una notte serena e un
riposo tranquillo. Amen.

ANTIFONE MARIANE

IN ITALIANO:

O santa Madre del Redentore,
porta dei cieli, stella del mare,
soccorri il tuo popolo
che anela a risorgere.
Tu che accogliendo il saluto dell'angelo,
nello stupore di tutto il creato,
hai generato il tuo Creatore,
madre sempre vergine,
pietà di noi peccatori.

Ave, regina dei cieli,
ave, signora degli angeli;
porta e radice di salvezza,
rechi nel mondo la luce.
Godi, vergine gloriosa,
bella fra tutte le donne;
salve, o tutta santa,
prega per noi Cristo Signore.

Salve, o Regina, madre di misericordia;
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
A te ricorriamo, noi esuli figli di Eva:
a te sospiriamo gementi e piangenti
in questa valle di lacrime.
Orsù dunque, avvocata nostra,
rivolgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi.
E mostraci dopo questo esilio Gesù,
il frutto benedetto del tuo seno.
O clemente, o pia,
o dolce Vergine Maria.

NEL TEMPO PASQUALE:

Regina dei cieli, rallegriati, alleluia:
Cristo, che hai portato nel grembo, alleluia,
è risorto, come aveva promesso, alleluia.
Prega il Signore per noi, alleluia

IN LATINO:

Alma Redemptoris Mater, quae pervia caeli
porta manes, et stella maris, succurre
cadènti,
surgere qui curat, populo: tu quae genuisti,
natura mirante,
tuum sanctum Genitorem
Virgo prius ac postèrius, Gabrielis ab ore
Sumens illud Ave,
peccatorum miserere.

Ave, Regina caelorum,
ave, Domina Angelorum:
salve, radix, salve, porta,
ex qua mundo lux est orta:
Gaude, Virgo gloriosa,
super omnes speciosa,
vale, o valde decora,
et pro nobis Christum exora.

Salve, Regina, mater misericordiae;
vita, dulcedo et spes nostra, salve.
Ad te clamamus, exules filii Evae.
Ad te suspiramus, gemèntes et flentes
in hac lacrimarum valle.
Eia ergo, advocáta nostra,
illos tuos misericordes oculos
ad nos converte.
Et Iesum, benedictum fructum ventris tui,
nobis, post hoc exilium, ostènde.
O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria.

NEL TEMPO PASQUALE:

Regína coeli, lætáre, allelúia,
Quia quem meruísti portáre, allelúia,
Resurrèxit sicut dixit, allelúia;
Ora pro nobis Deum, allelúia.

Bilancio finale

L'incontro di bilancio può essere strutturato su tre ambiti di verifica del cammino del gruppo:
contenuto teologico
atteggiamenti da maturare in riferimento ai contenuti
dinamica del gruppo

Bilancio del contenuto teologico

Sono stati presi in considerazione tutti gli aspetti proposti dal Catechismo e dal sussidio? È stato trascurato qualcosa? Se sì, perché?

Quali sono le cose decisive scoperte o riscoperte in questo cammino?

È stato possibile toccare tutte le tappe dell'itinerario teologico previsto per questa unità di catechesi?

È sempre stato possibile mantenere il "filo logico" della catechesi senza andare "fuori tema"?

Al termine dei vari incontri, è sempre stato possibile trarre delle conclusioni significative?

Sono rimasti in sospeso dubbi, domande, questioni non risolte (... per il troppo o troppo poco dibattito)?

Bilancio sugli Atteggiamenti

Quali atteggiamenti specifici si possono individuare per ciascuno degli elementi del cammino?

Il gruppo è riuscito ad individuare un IMPEGNO (personale o di gruppo) per concretizzare i contenuti del cammino di questa unità di catechesi?

Bilancio sulla Dinamica del Gruppo

Come è stato il rapporto fra i vari componenti del gruppo?

Se il gruppo è almeno al secondo anno: abbiamo accettato di avere responsabilità all'interno del cammino di gruppo

Prefazione	2	
Diario di gruppo:	4	
Introduzione	9	
Ecclesia Maior	16	
Voi infatti siete il tempio del Dio Vivente (2Cor 6,10)	16	
Unità e varietà nella Chiesa	16	
Il ministero dei pastori	20	
Spiritualità caratteristica dei pastori	24	
L'umanità di Cristo forma la nostra umanità: tu che umanesimo sei?		27
Una Chiesa sempre in ricerca del volto di Cristo per trovare l'uomo		27
Assumere i sentimenti di Cristo	30	
Umiltà per essere capaci di prendere decisioni	33	
Beatitudine come scommessa laboriosa	39	
Il coraggio della Chiesa	45	
Lectio Divina sul brano Mt 4, 1-11	48	
La prima tentazione della Chiesa:	53	
Il neopelagianesimo	53	
La seconda tentazione della Chiesa:	57	
lo gnosticismo	57	
Una Chiesa che non ricorda il primo amore	60	
Per una Chiesa in uscita	65	
Lectio divina Mt 5,1-11	65	
I poveri sono il volto di Cristo?	71	
Dare dignità ai poveri	76	
Il dialogo necessario	80	
Il cammino per diventare popolo	84	
Compieta	92	
Bilancio finale	94	

